

Fonte: Enchiridion Vaticanum Vol. 1 - Doc. Concilio Vaticano II (1962-1965)

Autore: Concilio Vaticano II

Luogo: Roma (S. Pietro), 21 novembre 1964

Data: 1964/11/21

COSTITUZIONE DOGMATICA SU LA CHIESA (LUMEN GENTIUM)

INDICE

CAPITOLO I

IL MISTERO DELLA CHIESA

La chiesa sacramento di Cristo	pag. 2
Il disegno salvifico universale del Padre	pag. 2
Missione e opera del Figlio	pag. 2
Lo Spirito santificatore della chiesa	pag. 2
Il regno di Dio	pag. 3
Le immagini della chiesa	pag. 3
La chiesa, corpo di Cristo	pag. 5
Chiesa realta' visibile e spirituale	pag. 5

CAPITOLO II - IL POPOLO DI DIO

Nuova alleanza e nuovo popolo	pag. 5
Il sacerdozio comune	pag. 6
L'esercizio del sacerdozio comune nei sacramenti	pag. 7
Il senso della fede e i carismi nel popolo di Dio	pag. 7
Universalita' dell'unico popolo di Dio	pag. 7
I fedeli cattolici	pag. 8
La chiesa e i cristiani non cattolici	pag. 9
La chiesa e i non cristiani	pag. 9
Carattere missionario della chiesa	pag. 9

CAPITOLO III

COSTITUZIONE GERARCHICA DELLA CHIESA E IN PARTICOLARE DELL'EPISCOPATO

La costituzione gerarchica della chiesa: Proemio	pag. 10
Vocazione e istituzione dei Dodici	pag. 10
I vescovi, successori degli apostoli	pag. 10
La sacramentalita' dell'episcopato	pag. 11
Il collegio dei vescovi e il suo capo	pag. 11
Relazioni dei vescovi in seno al collegio	pag. 12
Il ministero dei vescovi	pag. 13
La funzione dottrinale	pag. 13
La funzione di santificare	pag. 14
La funzione di governare	pag. 14
I presbiteri: relazioni con Cristo, con i vescovi e il popolo	pag. 15
I diaconi	pag. 16

CAPITOLO IV - I LAICI

I laici nella chiesa	pag. 16
Natura e missione dei laici	pag. 16
Dignita' dei laici nel popolo di Dio	pag. 17
L'apostolato dei laici	pag. 17
Funzione sacerdotale e culturale	pag. 18
Funzione profetica e testimonianza	pag. 18
Funzione regale	pag. 19
<i>Il disegno salvifico universale del padre</i>	pag. 19
Funzione regale	pag. 19
Relazioni con la gerarchia	pag. 19
I laici, anima del mondo	pag. 19

CAPITOLO V

UNIVERSALE VOCAZIONE ALLA SANTITA' NELLA CHIESA

La santita' nella chiesa	pag. 20
Vocazione universale alla santita'	pag. 20
Multiforme esercizio dell'unica santita'	pag. 21

2 - Il disegno salvifico universale del padre

Vie e mezzi della santita'	pag. 22
----------------------------	---------

CAPITOLO VI - I RELIGIOSI

I consigli evangelici nella chiesa	pag. 23
Natura e importanza dello stato religioso	pag. 23
Importanza dello stato religioso	pag. 23
Autorita' della chiesa e stato religioso	pag. 23
Grandezza della consacrazione religiosa	pag. 24

CAPITOLO VII

INDOLE ESCATOLOGICA DELLA CHIESA PEREGRINANTE E SUA UNIONE CON LA CHIESA CELESTE

Indole escatologica della nostra vocazione	pag. 24
Comunione della chiesa celeste con la chiesa pellegrinante	pag. 25
Relazioni della chiesa pellegrinante con la chiesa celeste	pag. 26
Relazioni della chiesa pellegrinante con la chiesa celeste	pag. 27
Disposizioni pastorali del concilio	pag. 27

CAPITOLO VIII

LA BEATA MARIA VERGINE MADRE DI DIO NEL MISTERO DI CRISTO E DELLA CHIESA

<i>Proemio</i>	pag. 27
Maria nel mistero di Cristo	pag. 27
Maria e la chiesa	pag. 27
L'intenzione del concilio	pag. 27
<i>Il funzione della beata vergine nell'economia della salute</i>	
La madre del Messia nell'antico testamento	pag. 28
Maria nell'annunciazione	pag. 28
Maria e l'infanzia di Gesu	pag. 28
Maria e la vita pubblica di Gesu'	pag. 29
Maria dopo l'ascensione	pag. 29
Cooperazione alla redenzione	pag. 29
Funzione salvifica subordinata	pag. 29
Maria vergine e madre, modello della chiesa	pag. 29
La chiesa vergine e madre	pag. 30
Le virtu' di Maria che la chiesa deve imitare	pag. 30
<i>IV - Il culto della beata vergine maria</i>	pag. 30
Natura e fondamento del culto di Maria	pag. 30
Norme pastorali	pag. 30
<i>V - Maria segno di certa speranza e di consolazione per il peregrinante popolo di dio</i>	pag. 31
Maria segno del popolo di Dio	pag. 31
Maria interceda per l'unione dei cristiani	pag. 31
Notificazioni del segretario del concilio	pag. 31

Notificazioni del segretario del concilio	
Nota esplicativa previa	

CAPITOLO I

IL MISTERO DELLA CHIESA

1 - La chiesa sacramento di Cristo

1. Cristo è la luce delle genti, e questo sacro concilio, adunato nello Spirito santo, ardentemente desidera che la luce di Cristo, riflessa sul volto della chiesa, illumini tutti gli uomini annunciando il vangelo a ogni creatura (cf. Mc. 16, 15). E siccome la chiesa è in Cristo come sacramento, cioè segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano, continuando l'insegnamento dei precedenti concili, intende con maggiore chiarezza illustrare ai suoi fedeli e al mondo intero la sua natura e la sua missione universale. Le condizioni del nostro tempo rendono più urgente questo dovere della chiesa, affinché tutti gli uomini, oggi più strettamente uniti da vari vincoli sociali, tecnici e culturali, possano anche conseguire una piena unità in Cristo.

Il disegno salvifico universale del Padre

2. L'eterno Padre, con liberissimo e arcano disegno di sapienza e di bontà, ha creato l'universo, ha decretato di elevare gli uomini alla partecipazione della sua vita divina e, quando essi caddero in Adamo, non li ha abbandonati, ma sempre ha prestato loro gli aiuti per salvarsi, in considerazione di Cristo redentore, "il quale è l'immagine dell'invisibile Dio, generato prima di ogni creatura" (Col. 1, 15). Tutti gli eletti il Padre fino dall'eternità "li ha conosciuti nella sua prescienza e li ha predestinati a essere conformi alla immagine del Figlio suo, affinché egli sia il primogenito di una moltitudine di fratelli" (Rom. 8, 29). I credenti in Cristo li ha voluti convocare nella santa chiesa, la quale, già prefigurata sino dal principio del mondo, mirabilmente preparata nella storia del popolo d'Israele e nell'antica alleanza e istituita "negli ultimi tempi", è stata manifestata dall'effusione dello Spirito e avrà glorioso compimento alla fine dei secoli. Allora, come si legge nei santi padri, tutti i giusti, a partire da Adamo, "dal giusto Abele fino all'ultimo eletto", saranno riuniti presso il Padre nella chiesa universale.

Missione e opera del Figlio

3. E' venuto quindi il Figlio, mandato dal Padre, il quale in lui prima della fondazione del mondo ci ha eletti e ci ha predestinati a essere adottati in figli, perchè in lui si compiacque di ricapitolare tutte le cose (cf. Ef. 1, 4-5 e 10). Perciò Cristo, per adempiere la volontà del Padre, ha inaugurato in terra il regno dei cieli e ce ne ha rivelato il mistero, e con la sua obbedienza ha operato la redenzione. La chiesa, ossia il regno di Cristo già presente in mistero, per la potenza di Dio cresce visibilmente nel mondo. Questo inizio e questa crescita sono simboleggiati dal sangue e dall'acqua che uscirono dal costato aperto di Gesù crocifisso (cf. Gv. 19, 34), e sono preannunziati dalle parole del Signore circa la sua morte in croce: "E io, quando sarò levato in alto da terra, tutti attirerò a me" (Gv. 12, 32 gr.). Ogni volta che il sacrificio della croce, "col quale Cristo, nostro agnello pasquale, è stato immolato" (1 Cor. 5, 7), viene celebrato sull'altare, si effettua l'opera della nostra redenzione. E insieme, col sacramento del pane eucaristico, viene rappresentata e prodotta l'unità dei fedeli, che costituiscono un solo corpo in Cristo (cf. 1 Cor. 10, 17). Tutti gli uomini sono chiamati a questa unione con Cristo, che è la luce del mondo; da lui veniamo, per lui viviamo, a lui siamo diretti.

Lo Spirito santificatore della chiesa

4. Compiuta l'opera che il Padre aveva affidato al Figlio sulla terra (cf. Gv. 17, 4), il giorno di pentecoste fu inviato lo Spirito santo per santificare continuamente la chiesa, e i credenti avessero così per Cristo accesso al Padre in un solo Spirito (cf. Ef. 2, 18). Questo è lo spirito che dà la vita, o la sorgente di acqua zampillante per la vita eterna (cf. Gv. 4, 14; 7, 38-39); per lui il Padre ridà la vita agli uomini, morti per il peccato, finchè un giorno risusciterà in Cristo i loro corpi mortali (cf. Rom. 8, 10-11). Lo spirito dimora nella chiesa e nei cuori dei fedeli come in un tempio (cf. 1 Cor. 3, 16; 6, 19) e in essi prega e rende testimonianza della adozione filiale (cf. Gal. 4, 6; Rom. 8, 15-16 e 26). Egli guida la chiesa verso tutta intera la verità (cf. Gv. 16, 13), la unifica nella comunione e nel servizio, la provvede di diversi doni gerarchici e carismatici, coi quali la dirige, la abbellisce dei suoi frutti (cf. Ef. 4, 11-12; 1 Cor. 12, 4; Gal. 5, 22). Con la forza del vangelo fa ringiovanire la chiesa, continuamente la rinnova e la conduce alla perfetta unione col suo sposo. Poichè la Spirito e la sposa dicono al Signore Gesù: Vieni: (cf. Ap. 22, 17).

Così la chiesa universale si presenta come "un popolo adunato dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito santo".

Il regno di Dio

5. Il mistero della santa chiesa si manifesta nella sua fondazione. Il Signore Gesù, infatti, diede inizio alla sua chiesa predicando la buona novella, cioè la venuta del regno di Dio da secoli promesso nelle scritture: "Il tempo è compiuto, e vicino è il regno di Dio" (Mc. 1, 15; cf. Mt. 4, 17). Questo regno si manifesta chiaramente agli uomini nelle parole, nelle opere e nella presenza di Cristo. La parola del Signore è paragonata appunto al seme che viene seminato in un campo (cf. Mc. 4, 14): quelli che la ascoltano con fede e appartengono al piccolo gregge di Cristo (cf. Lc. 12, 32) hanno accolto il regno stesso di Dio; poi il seme per virtù propria germoglia e cresce fino al tempo del raccolto (cf. Mc. 4, 26-29). Anche i miracoli di Gesù sono la prova che il regno è arrivato sulla terra: "se è per il dito di Dio che io scaccio i demoni, allora certamente è già arrivato tra voi il regno di Dio" (Lc. 11, 20; cf. Mt. 12, 28). Ma innanzi tutto il regno si manifesta nella stessa persona di Cristo, figlio di Dio e figlio dell'uomo, il quale è venuto "a servire e a dare la sua vita in riscatto per molti" (Mc. 10, 45).

Quando poi Gesù, dopo aver sofferto la morte in croce per gli uomini, risorse, apparve quale Signore e messia e sacerdote in eterno (cf. Atti 2, 36; Ebr. 5, 6; 7, 17-21) ed effuse sui suoi discepoli lo spirito promesso dal Padre (cf. Atti 2, 33). La chiesa perciò, fornita dei doni del suo fondatore e osservando fedelmente i suoi precetti di carità, di umiltà e di abnegazione, riceve la missione di annunciare e instaurare in tutte le genti il regno di Cristo e di Dio, e di questo regno costituisce in terra il germe e l'inizio. Intanto, mentre va lentamente crescendo, anela al regno perfetto e con tutte le sue forze spera e brama di unirsi col suo re nella gloria.

Le immagini della chiesa

6. Come già nell'antico testamento la rivelazione del regno viene spesso proposta con figure, così anche ora l'intima natura della chiesa ci si fa conoscere attraverso immagini varie, desunte sia dalla vita pastorale o agricola, sia dalla costruzione di edifici o anche dalla famiglia e dagli sponsali, e già preparate nei libri dei profeti.

Così la chiesa è l'ovile, la cui porta unica e necessaria è Cristo (cf. Gv. 10, 1-10). E' pure il gregge, di cui Dio stesso ha preannunziato che sarebbe il pastore (cf. Iso 40, 11; Ez. 34, 11 ss.), e le cui pecore, anche se governate da pastori umani, sono però incessantemente condotte al pascolo e nutrite dallo stesso Cristo, il pastore buono e il principe dei pastori (cf. Gv. 10, 11; 1 Pt. 5, 4), il quale ha dato la sua vita per le pecore (cf. Gv. 10, 11-15).

La chiesa è il podere o campo di Dio (cf. 1 Cor. 3, 9). In quel campo cresce l'antico olivo, la cui santa radice sono stati i patriarchi e nel quale è avvenuta e avverrà la riconciliazione dei giudei e delle genti (cf. Rom. 11, 13-26). Essa è stata piantata dal celeste agricoltore come vigna scelta (cf. Mt. 21, 33-43 par.; Is. 5, 1 ss.). Cristo è la vera vite, che dà vita e fecondità ai tralci, cioè a noi, che per mezzo della chiesa rimaniamo in lui e senza di lui nulla possiamo fare (cf. Gv. 15, 1-5).

Più spesso ancora la chiesa è detta l'edificio di Dio (1 Cor. 3, 9). Il Signore stesso si è paragonato alla pietra che i costruttori hanno rigettata, ma che è divenuta la pietra angolare (cf. Mt. 21, 42 par.; cf. Atti 4, 11; 1 Pt. 2, 7; Sal. 117, 22). Sopra quel fondamento la chiesa è stata costruita dagli apostoli (cf. 1 Cor. 3, 11) e da esso riceve stabilità e coesione. Questa costruzione viene chiamata in varie maniere: casa di Dio (cf. Tim. 3, 13), nella quale abita la sua famiglia, la dimora di Dio nello spirito (cf. Ef. 2, 19-22), "la dimora di Dio con gli uomini" (Ap. 21, 3), e soprattutto tempio santo, rappresentato da santuari di pietra, che è lodato dai santi padri e che la liturgia giustamente paragona alla città santa, la nuova Gerusalemme. In essa, infatti, quali pietre viventi, veniamo a formare su questa terra, un tempio spirituale (cf. 1 Pt. 2, 5). E questa città santa Giovanni la contempla mentre nel finale rinnovamento del mondo essa scende dal cielo da presso Dio, "preparata come una sposa che si è ornata per il suo sposo" (Ap. 21, 1 s.).

La chiesa che è chiamata "Gerusalemme che è in alto" e "madre nostra" (Gal. 4, 26; cf. Ap. 12, 17), viene pure descritta come l'immacolata sposa dell'agnello immacolato (cf. Ap. 19, 7; 21, 2 e 9; 22, 17), sposa che Cristo "ha amato e per la quale ha dato se stesso, al fine di renderla santa" (Ef. 5, 25-26), che si è associata con patto indissolubile e che incessantemente "nutre e se ne prende cura" (Ef. 5, 29); che, dopo averla purificata, volle a sé congiunta e soggetta nell'amore e nella fedeltà (cf. Ef. 5, 24) e che, infine, ha riempito per sempre di beni celesti, per poter noi capire la carità di Dio e di Cristo verso di noi, carità che sorpassa ogni conoscenza (cf. Ef. 3, 19). E mentre la chiesa compie su

questa terra il suo pellegrinaggio lontana dal Signore (cf. 2 Cor. 5, 6), è come una esule, che cerca e desidera le cose di lassù, dove Cristo siede alla destra di Dio, dove la vita della chiesa è nascosta con Cristo in Dio, fino a che col suo sposo comparirà rivestita di gloria (cf. Col. 3, 14).

La chiesa, corpo di Cristo

7. Il Figlio di Dio, nella natura umana che si era unita, vincendo la morte con la sua morte e risurrezione, ha redento l'uomo e l'ha trasformato in una nuova creatura (cf. Gal. 6, 15; Rom. 13; 2 Cor. 5, 17). Comunicando infatti il suo Spirito, costituisce misticamente come suo corpo i suoi fratelli, chiamati da tutte le genti.

In quel corpo la vita di Cristo si diffonde nei credenti, che attraverso i sacramenti vengono uniti in modo arcano ma reale a Cristo che ha sofferto ed è stato glorificato. Per mezzo del battesimo infatti siamo resi conformi a Cristo: "Infatti noi tutti fummo battezzati in un solo Spirito per costituire un solo corpo" (1 Cor. 12, 13). Con questo sacro rito viene rappresentata e prodotta la nostra unione alla morte e alla risurrezione di Cristo: "fummo infatti sepolti con lui col battesimo nella sua morte"; e se "fummo innestati a lui in una morte simile alla sua", ugualmente saremo anche in una risurrezione simile alla sua (Rom. 6,45). Nella frazione del pane eucaristico partecipando noi realmente al corpo del Signore, siamo elevati alla comunione con lui e tra di noi: "Perchè c'è un solo pane, un solo corpo siamo noi, quantunque molti, noi che partecipiamo tutti a un unico pane" (1 Cor. 10, 17). Così noi tutti diventiamo membra di quel corpo (cf. 1 Cor. 12, 27) " e siamo, ciascuno per la sua parte, membra gli uni degli altri" (Rom. 12, 5).

Come tutte le membra del corpo umano, anche se numerose, formano un solo corpo, così i fedeli in Cristo (cf. 1 Cor 12, 12). Anche nella edificazione del corpo di Cristo vige la diversità delle membra e delle funzioni. Uno è lo Spirito, il quale per l'utilità della chiesa distribuisce i suoi vari doni con magnificenza proporzionata alla sua ricchezza e alle necessità dei servizi (cf. 1 Cor. 12, 1-11). Fra questi doni viene al primo posto la grazia degli apostoli, alla cui autorità lo stesso Spirito sottomette anche i carismatici (cf. 1 Cor. 14). Ed è ancora lo Spirito stesso che, con la sua forza e mediante l'intima connessione delle membra, produce e stimola la carità tra i fedeli. E quindi se un membro soffre, soffrono con esso tutte le altre membra; se un membro è onorato, ne gioiscono con esso tutte le altre membra (cf. 1 Cor. 12,26).

Capo di questo corpo è Cristo. Egli è l'immagine dell'invisibile Dio, e in lui tutto è stato creato. Egli è innanzi a tutti e tutte le cose sussistono in lui. Egli è il capo del corpo, che è la chiesa. Egli è il principio, il primogenito dei redivivi, affinché in tutto abbia lui il primato (cf. Col. 1, 13-18). Con la grandezza della sua potenza domina sugli esseri celesti e terrestri, e con la sovrainente perfezione e operazione sua riempie delle ricchezze della sua gloria tutto il suo corpo (cf. Ef. 1, 18-23) (7).

Tutte le membra devono a lui essere configurate, fino a che Cristo non sia in esse formato (cf. Gal. 4, 19). Per ciò siamo assunti ai misteri della sua vita, resi conformi a lui, morti e risuscitati con lui, finchè con lui regneremo (cf. Fil. 3, 21,; 2 Tim. 2, 11; Ef. 2, 6; Col. 2, 12 ecc.). Ancora pellegrinanti in terra mentre seguiamo le sue orme nella tribolazione e nella persecuzione come il corpo al capo veniamo associati alle sue sofferenze e soffriamo con lui per essere con lui glorificati (cf. Rom. 8, 17).

Da lui "tutto il corpo ben fornito e ben compaginato, per mezzo di giunture e di legamenti, riceve l'aumento voluto da Dio" (Col. 2, 19). Egli nel suo corpo, che è la chiesa, continuamente dispensa i doni dei ministeri, grazie ai quali, per sua virtù noi ci rendiamo vicendevole servizio in ordine alla salvezza, affinché facendo la verità nella carità noi andiamo in tutte le cose crescendo verso colui, che è il nostro capo (cf. Ef. 4, 11-16 gr.).

E perchè ci rinnovassimo continuamente in lui (cf. Ef. 4, 23), ci ha dato del suo Spirito, il quale, unico e identico nel capo e nelle membra, dà a tutto il corpo la vita, l'unità e il movimento, così che i santi padri poterono paragonare la sua funzione con quella che esercita il principio vitale, cioè l'anima nel corpo umano.

Cristo ama la Chiesa come sua sposa, e si è reso esempio del marito che ama la sua moglie, come il suo proprio corpo (cf. Ef. 5, 25-28); quanto alla chiesa stessa, essa è soggetta al suo capo (ivi, 23-24). E poichè "in lui abita corporalmente tutta la pienezza della divinità" (Col. 2, 9), la sua pienezza riempie dei suoi doni divini la chiesa, la quale è il suo corpo e la sua pienezza (cf. Ef. 1, 22-23), affinché essa sia protesa e pervenga a tutta la pienezza di Dio (cf. Ef. 3, 19).

Chiesa realta' visibile e spirituale

8. Cristo, unico mediatore, ha costituito sulla terra la sua chiesa santa, comunità di fede, di speranza e di carità, come un organismo visibile; la sostiene incessantemente, e per essa diffonde su tutti la verità e la grazia. La società costituita di organi gerarchici e il corpo mistico di Cristo, l'assemblea visibile e la comunità spirituale, la chiesa della terra e la chiesa ormai in possesso dei beni celesti, non si devono considerare come due realtà, ma formano una sola complessa realtà risultante di un elemento umano e di un elemento divino. Per una non debole analogia, quindi, è paragonata al mistero del Verbo incarnato. Infatti, come la natura assunta è a servizio del Verbo divino come vivo organo di salvezza, a lui indissolubilmente unito, in modo non dissimile l'organismo sociale della chiesa è a servizio dello Spirito di Cristo che lo vivifica, per la crescita del corpo (cf. Ef. 4, 16).

Questa è l'unica chiesa di Cristo, che nel simbolo professiamo una, santa, cattolica e apostolica, e che il salvatore nostro, dopo la sua risurrezione, diede da pascere a Pietro (cf. Gv. 21, 17), affidandone a lui e agli altri apostoli la diffusione e la guida (cf. Mt. 28, 18; ecc.), e costituì per sempre la colonna e il sostegno della verità (cf. 1 Tim. 3, 15). Questa chiesa, in questo mondo costituita e organizzata come una società, sussiste nella chiesa cattolica, governata dal successore di Pietro e dal vescovi in comunione con lui, ancorchè al di fuori del suo organismo visibile si trovino parecchi elementi di santificazione e di verità, che, quali doni propri della chiesa di Cristo, spingono verso l'unità cattolica.

E come Cristo ha compiuto la sua opera di redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni, così pure la chiesa è chiamata a prendere la stessa via per comunicare agli uomini i frutti della salvezza. Gesù Cristo "sussistendo nella natura di Dio spogliò se stesso, prendendo la natura di un servo" (Fil. 2,6-7) e per noi "da ricco che egli era si fece povero" (2 Cor. 8, 9): così anche la chiesa, quantunque per compiere la sua missione abbia bisogno di mezzi umani, non è costituita per cercare la gloria della terra, bensì per far conoscere, anche col suo esempio, l'umiltà e l'abnegazione. Cristo è stato inviato dal Padre "a dare la buona novella ai poveri, a guarire quelli che hanno il cuore contrito" (Lc. 4, 18), "a cercare e salvare ciò che era perduto" (Lc. 19, 10): così pure la chiesa circonda di affettuosa cura quanti sono afflitti dalla umana debolezza, anzi riconosce nei poveri e nei sofferenti l'immagine del suo fondatore povero e sofferente, si premura di sollevarne l'indigenza, e in loro intende di servire a Cristo. Ma mentre Cristo, "santo, innocente, immacolato" (Ebr. 7, 26), non conobbe il peccato (cf. 2 Cor. 5,21), ma venne allo scopo di espiare i soli peccati del popolo (cf. Ebr. 2, 17), la chiesa che comprende nel suo seno i peccatori, santa insieme e sempre bisognosa di purificazione, incessantemente si applica alla penitenza e al suo rinnovamento.

La chiesa "prosegue il suo pellegrinaggio fra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio", annunciando la passione e la morte del Signore fino a che egli venga (cf. 1 Cor. 11, 26). Dalla forza del Signore risuscitato trova forza per vincere con pazienza e amore le sue interne ed esterne affezioni e difficoltà, e per svelare al mondo, con fedeltà, anche se sotto ombre, il mistero del Signore, fino a che alla fine dei tempi sarà manifestato nella pienezza della sua luce.

CAPITOLO II IL POPOLO DI DIO

Nuova alleanza e nuovo popolo

9. In ogni tempo e in ogni nazione è accetto a Dio chiunque lo teme e opera la sua giustizia (cf. Atti 10, 35). Tuttavia piacque a Dio di santificare e salvare gli uomini non individualmente e senza alcun legame tra loro, ma volle costituire di loro un popolo, che lo riconoscesse nella verità e santamente lo servisse. Si scelse quindi per sè il popolo israelita, stabilì con lui una alleanza, e lo formò progressivamente manifestando nella sua storia se stesso e i suoi disegni e santificandolo per sè. Tutto questo però avvenne in preparazione e in figura di quella nuova e perfetta alleanza che doveva concludersi in Cristo, e di quella più piena rivelazione che doveva essere trasmessa dal Verbo stesso di Dio fattosi uomo "Ecco verranno giorni, dice il Signore, nei quali io stringerò con Israele e con Giuda un patto nuovo. Porrò la mia legge nella loro viscere e nei loro cuori l'imprimerò; essi mi avranno per Dio e io li avrò per il mio popolo. Tutti essi, piccoli e grandi, mi riconosceranno, dice il Signore" (Ger. 31, 31-34). Cristo istituì questo nuovo patto, cioè la nuova alleanza nel suo sangue (cf. 1 Cor. 11, 25), chiamando gente dai giudei e dalle nazioni, perchè si fondesse in unità non secondo la carne, ma nello Spirito, e costituisse il nuovo popolo di Dio. Infatti i credenti in Cristo, essendo stati rigenerati non di seme corruttibile, ma di uno incorruttibile, per la parola di Dio vivo

(cf. 1 Pt. 1, 23), non dalla carne ma dall'acqua e dallo Spirito santo (cf. Gv. 3, 5-6), costituiscono infine "una stirpe eletta, un sacerdozio regale, una gente santa, un popolo tratto in salvo... quello che un tempo era non-popolo, ora invece è il popolo di Dio" (1 Pt. 2, 9-10).

Questo popolo messianico ha per capo Cristo " che è stato dato a morte per i nostri peccati, ed è risuscitato per la nostra giustificazione" (Rom. 4, 25), e che ora, dopo essersi acquistato un nome che è al di sopra di ogni altro nome, regna glorioso in cielo. Questo popolo ha per condizione la dignità e la libertà di figli di Dio, nel cuore dei quali dimora lo Spirito santo come nel suo tempio. Ha per legge il nuovo precetto di amare come lo stesso Cristo ci ha amati (cf. Gv. 13, 34). E, finalmente, ha per fine il regno di Dio, incominciato in terra dallo stesso Dio, e che deve essere ulteriormente dilatato, finchè alla fine dei secoli sia da lui portato a compimento, quando comparirà Cristo, vita nostra (cf. Col. 3, 4) e "anche le stesse creature saranno liberate dalla schiavitù della corruzione per partecipare alla gioiosa libertà dei figli di Dio" (Rom. 8, 21). Perciò il popolo messianico, pur non comprendendo di fatto tutti gli uomini, e apparendo talora come il piccolo gregge, costituisce per tutta l'umanità un germe validissimo di unità, di speranza e di salvezza. Costituito da Cristo in una comunione di vita, di carità e di verità, è pure da lui preso per essere strumento della redenzione di tutti e, quale luce del mondo e sale della terra (cf. Mt. 5, 12-16), è inviato a tutto il mondo.

Come già Israele secondo la carne, pellegrinante nel deserto, viene chiamato la chiesa di Dio (cf. 2 Esdra 13, 1; Num. 20, 4; Dt. 23, 1 ss.), così il nuovo Israele, che cammina nel secolo presente alla ricerca della città futura e permanente (cf. Ebr. 13,14), si chiama pure la chiesa di Cristo (cf. Mt. 16,18) avendola egli acquistata con il suo sangue (cf. Atti 20,28) riempita del suo Spirito e fornita di mezzi adatti per l'unione visibile e sociale. Dio ha convocato l'assemblea di coloro che guardano nella fede a Gesù, autore della salvezza e principio di unità e di pace, e ne ha costituito la chiesa, perchè sia per tutti e per i singoli il sacramento visibile di questa unità salvifica. Dovendo estendersi a tutte le regioni essa entra nella storia degli uomini, e insieme però trascende i tempi e le frontiere dei popoli. Tra le tentazioni e le tribolazioni del cammino la chiesa è sostenuta dalla forza della grazia di Dio, promessale dal Signore, affinchè per la umana debolezza non venga meno la perfetta fedeltà, ma permanga degna sposa del suo Signore, e non cessi, sotto l'azione dello spirito santo, di rinnovare se stessa, finchè attraverso la croce giunga alla luce che non conosce tramonto.

Il sacerdozio comune

10. Cristo signore, pontefice assunto di mezzo agli uomini (cf. Ebr. 5, 1-5), fece del nuovo popolo " un regno e dei sacerdoti per Dio, suo Padre" (Ap. 1, 6; cf. 5, 9-10). Infatti, per la rigenerazione e l'unzione dello Spirito santo i battezzati vengono consacrati a formare una dimora spirituale e un sacerdozio santo, per offrire, mediante tutte le opere del cristiano, spirituali sacrifici, e far conoscere i prodigi di colui, che dalle tenebre li chiamò all'ammirabile sua luce (cf. 1 Pt. 2, 4-10). Tutti quindi i discepoli di Cristo, perseverando nella preghiera e lodando insieme Dio (cf. Atti 2, 42-47), offrano se stessi come vittima - va, santa, gradevole a Dio (cf. Rom. 12, 1), rendano dovunque testimonianza di Cristo e, a chi la richieda, rendano ragione della speranza che è in loro della vita eterna (cf. 1 Pt. 3, 15).

Il sacerdozio comune dei fedeli e il sacerdozio ministeriale o gerarchico, quantunque differiscano essenzialmente e non solo di grado, sono tuttavia ordinati l'uno all'altro; infatti l'uno e l'altro, ognuno a suo proprio modo, partecipano all'unico sacerdozio di Cristo. Il sacerdote ministeriale, con la potestà sacra di cui è investito, forma e regge il popolo sacerdotale, compie il sacrificio eucaristico in persona di Cristo e lo offre a Dio a nome di tutto il popolo; i fedeli, in virtù del regale loro sacerdozio, concorrono all'oblazione dell'eucaristia, ed esercitano il sacerdozio con la partecipazione ai sacramenti, con la preghiera e il ringraziamento, con la testimonianza di una vita santa, con l'abnegazione e l'operosa carità.

L'esercizio del sacerdozio comune nei sacramenti

11. L'indole sacra e la struttura organica della comunità sacerdotale vengono attuate per mezzo dei sacramenti e delle virtù. I fedeli, incorporati nella chiesa col battesimo, sono deputati al culto della religione cristiana dal carattere e, essendo rigenerati per essere figli di Dio, sono tenuti a professare pubblicamente la fede ricevuta da Dio mediante la chiesa. Col sacramento della confermazione vengono vincolati più perfettamente alla chiesa, sono arricchiti di una speciale forza dallo Spirito santo, e in questo modo sono più strettamente obbligati a diffondere e a difendere con la parola e con l'opera la fede come veri testimoni di Cristo. Partecipando al sacrificio eucaristico, fonte e apice di tutta la vita cristiana offrono a Dio le vittime divine e se stessi con essa; così tutti, sia con

l'oblazione che con la santa comunione, compiono la propria parte nell'azione liturgica, non però indistintamente, ma chi in un modo e chi di un altro. Cibandosi poi del corpo di Cristo nella santa assemblea, mostrano concretamente la unità del popolo di Dio, che da questo augustissimo sacramento è felicemente espressa e mirabilmente prodotta.

Quelli che si accostano al sacramento della penitenza, ricevono dalla misericordia di Dio il perdono delle offese fatte a lui e insieme si riconciliano con la chiesa, alla quale hanno inflitto una ferita col peccato e che coopera alla loro conversione con la carità, l'esempio e la preghiera. Con la sacra unzione degli infermi e la preghiera dei presbiteri, tutta la chiesa raccomanda gli ammalati al Signore sofferente e glorificato, perchè alleggerisca le loro pene e li salvi (cf. Giac. 5, 14-16), anzi li esorta a unirsi spontaneamente alla passione e alla morte di Cristo (cf. Rom. 8, 17; Col. 1, 24; 2 Tim. 2, 11-12; 1 Pt. 4, 13), per contribuire così al bene del popolo di Dio. Inoltre, quali tra di fedeli che vengono insigniti dell'ordine sacro, sono posti in nome di Cristo a pascere la chiesa con la parola e la grazia di Dio. E infine, i coniugi cristiani, in virtù del sacramento del matrimonio, col quale essi sono il segno del mistero di unità e di fecondo onore che intercorre fra Cristo e la chiesa, e vi partecipano (cf. Ef. 5, 32), si aiutano a vicenda per raggiungere la santità nella vita coniugale nell'accettazione e nell'educazione della prole, e hanno così, nel loro stato di vita e nel loro ordine, il proprio dono in mezzo al popolo di Dio. Da questo matrimonio infatti, procede la famiglia, nella quale nascono i nuovi cittadini della società umana, i quali per la grazia dello Spirito santo sono elevati col battesimo allo stato di figli di Dio, per perpetuare attraverso i secoli il suo popolo. In questa che si potrebbe chiamare chiesa domestica, i genitori devono essere per i loro figli, con la parola e con l'esempio, i primi annunciatori della fede, e secondare la vocazione propria di ognuno, e quella sacra di modo speciale.

Muniti di tanti e così mirabili mezzi di salvezza, tutti i fedeli d'ogni stato e condizione sono chiamati dal signore, ognuno per la sua via, a quella perfezione di santità di cui è perfetto il Padre celeste.

Il senso della fede e i carismi nel popolo di Dio

12. Il popolo santo di Dio partecipa pure alla funzione profetica di Cristo, quando gli rende una viva testimonianza, soprattutto per mezzo di una vita di fede e di carità e quando offre a Dio un sacrificio di lode, il frutto di labbra acclamanti al suo nome (cf. Ebr. 13,15). La totalità dei fedeli che hanno ricevuto l'unzione dello Spirito santo (cf. 1 Gv. 2, 20 e 27) non può sbagliarsi nel credere, e manifesta questa proprietà che gli è particolare mediante il senso soprannaturale della fede in tutto il popolo, quando "dai vescovi fino agli ultimi fedeli laici" esprime l'universale suo consenso in materia di fede e di costumi. Infatti, per quel senso della fede, che è suscitato e sorretto dallo Spirito di verità, il popolo di Dio, sotto la guida del sacro magistero, al quale fedelmente si conforma, accoglie con la parola degli uomini ma, qual è in realtà, la parola di Dio (cf. 1 Tess. 2, 13), aderisce indefettibilmente "alla fede una volta per tutte trasmessa ai santi" (Giuda, 3), con retto giudizio penetra in essa più a fondo e più pienamente l'applica nella vita.

Inoltre, lo stesso Spirito santo non solo per mezzo dei sacramenti e dei ministeri santifica il popolo di Dio e lo guida e adorna di virtù, ma "distribuendo a ciascuno i propri doni come piace a lui" (1 Cor. 12, 11), dispensa pure tra i fedeli di ogni ordine grazie speciali, con le quali li rende adatti e pronti ad assumersi varie opere o uffici, utili al rinnovamento della chiesa e allo sviluppo della sua costruzione, secondo quelle parole: "A ciascuno... la manifestazione dello Spirito è data perchè torni a comune vantaggio" (1 Cor. 12, 7). E questi carismi, straordinari o anche più semplici e più largamente diffusi, siccome sono soprattutto appropriati e utili alle necessità della chiesa, si devono accogliere con gratitudine e consolazione. I doni straordinari però non si devono chiedere temerariamente, nè con presunzione si devono da essi sperare i frutti dei lavori apostolici; ma il giudizio sulla loro genuinità e sul loro esercizio ordinato appartiene a quelli che presiedono nella chiesa, ai quali spetta specialmente, non di estinguere lo Spirito, ma di esaminare tutto e ritenere ciò che è buono (cf. 1 Tess. 5, 12 e 19-21).

Universalità dell'unico popolo di Dio

13. Tutti gli uomini sono chiamati a formare il nuovo popolo di Dio. Perciò questo popolo, restando uno e unico, si deve estendere a tutto il mondo e a tutti i secoli, affinchè si adempia l'intenzione della volontà di Dio, il quale in principio ha creato la natura umana una, e vuole radunare insieme infine i suoi figli, che si erano dispersi (cf. Gv. 11, 52). A questo scopo Dio ha mandato il figlio suo, che ha costituito erede di tutte le cose (cf. Ebr. 1, 2), perchè fosse il maestro, il re e il sacerdote di tutti, il

capo del nuovo e universale popolo dei figli di Dio. Per questo pure ha mandato Dio lo Spirito del Figlio suo, signore e vivificatore, il quale per tutta la chiesa e per tutti e singoli i credenti è il principio dell'unione e dell'unità nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nella frazione del pane e nelle orazioni (cf. Atti 2, 42 gr.).

L'unico popolo di Dio è dunque presente in tutte le nazioni della terra, poichè di mezzo a tutte le stirpi egli prende i suoi cittadini, cittadini di un regno che per sua natura non è della terra, ma del cielo. E infatti tutti i fedeli sparsi per il mondo sono in comunione con gli altri nello Spirito santo, e così "chi sta in Roma sa che gli indi sono sue membra". Ma come il regno di Cristo non è di questo mondo (cf. Gv. 18, 36), la chiesa o popolo di Dio, che prepara la venuta di questo regno, nulla sottrae al bene temporale di qualsiasi popolo, ma al contrario favorisce e accoglie tutte le risorse, le ricchezze, le consuetudini del popoli, nella misura in cui sono buone, e accogliendole le purifica, le consolida e la eleva. Essa infatti si ricorda bene di doversi riunire con quel Re, al quale sono state date in eredità le genti (cf. Sal. 2, 8), e nella cui città portano i loro doni e le loro offerte (cf. Sal. 71 (72), 10; Is. 60,4-7; Ap. 21,24). Questo carattere di universalità che adorna il popolo di Dio, è un dono dello stesso Signore, e con esso la chiesa cattolica efficacemente e senza soste tende a ricapitolare tutta l'umanità, con tutti i suoi beni, in Cristo capo nell'unità del suo Spirito.

In virtù di questa cattolicità, le singole parti portano i propri doni alle altre parti e a tutta la chiesa, di maniera che il tutto e le singole parti si accrescono con l'apporto di tutte, che sono in comunione le une con le altre, e coi loro sforzi verso la pienezza dell'unità. Ne consegue che il popolo di Dio non solo si raccoglie da diversi popoli, ma in se stesso si sviluppa l'unione di vari ordini. Infatti fra i suoi membri c'è una diversità sia per gli incarichi, quando alcuni sono impegnati nel sacro ministero per il bene dei loro fratelli, sia per le condizioni e l'organizzazione della vita, quando molti nello stato religioso, tendendo alla santità per una via più stretta, sono di stimolo ai fratelli con il loro esempio. Così pure, nella comunione ecclesiastica, vi sono legittimamente delle chiese particolari, che godono di proprie tradizioni, rimanendo integro il primato della cattedra di Pietro, la quale presiede alla comunione universale della carità, tutela le varietà legittime, e insieme veglia affinché ciò che è particolare non solo non nuoccia all'unità, ma piuttosto le serva. E infine ne derivano, tra le diverse parti della chiesa, vincoli di intima comunione circa le ricchezze spirituali, gli operai apostolici e gli aiuti materiali. Poichè i membri del popolo di Dio sono chiamati a condividere i beni, e valgono anche delle singole chiese le parole dell'apostolo: "Da bravi amministratori della multiforme grazia di Dio, ognuno di voi metta a servizio degli altri il suo dono secondo che lo ha ricevuto" (1 Pt. 4, 10)

Tutti gli uomini sono quindi chiamati a questa cattolica unità del popolo di Dio, che prefigura e promuove la pace universale, e alla quale in vario modo appartengono o sono ordinati sia i fedeli cattolici, sia gli altri credenti in Cristo, sia, infine, tutti gli uomini, che dalla grazia di Dio sono chiamati alla salvezza.

I fedeli cattolici

14. Il santo concilio si rivolge dunque prima di tutto ai fedeli cattolici. Esso insegna, appoggiandosi sulla sacra scrittura e sulla tradizione, che questa chiesa pellegrinante è necessaria alla salvezza. Infatti solo Cristo, presente per noi nel suo corpo, che è la chiesa, è il mediatore e la via della salvezza; ora egli, inculcando espressamente la necessità della fede e del battesimo (cf. Mc. 16, 16; Gv. 3, 5), ha insieme confermata la necessità della chiesa, nella quale gli uomini entrano mediante il battesimo come per la porta. Perciò non potrebbero salvarsi quegli uomini, i quali, non ignorando che la chiesa cattolica è stata da Dio per mezzo di Gesù Cristo fondata come necessaria, non avessero tuttavia voluto entrare in essa o in essa perseverare.

Sono pienamente incorporati nella società della chiesa quelli che, avendo lo spirito di Cristo, accettano integra la sua struttura e tutti i mezzi di salvezza in essa istituiti, e nel suo organismo visibile sono uniti con Cristo - che la dirige mediante il sommo pontefice e i vescovi - dai vincoli della professione di fede, dei sacramenti, del governo ecclesiastico e della comunione. Non si salva, però, anche se incorporato alla chiesa, colui che, non perseverando nella carità, rimane sì in seno alla chiesa col "corpo", ma non col "cuore". Si ricordino bene tutti i figli della chiesa che la loro esimia condizione non va ascritta ai loro meriti, ma a una speciale grazia di Cristo; se non vi corrispondono col pensiero, con le parole e con le opere, non solo non si salveranno, ma anzi saranno più severamente giudicati.

I catecumeni, che per impulso dello Spirito santo desiderano con volontà esplicita di essere incorporati alla chiesa, vengono ad essa uniti da questo stesso desiderio, e la madre chiesa come già suoi li ricopre del suo amore e delle sue cure.

La chiesa e i cristiani non cattolici

15. Con coloro che, battezzati, sono sì insigniti del nome cristiano, ma non professano la fede integrale o non conservano l'unità della comunione sotto il successore di Pietro, la chiesa sa di essere per più ragioni unita. Ci sono infatti molti che hanno in onore la sacra scrittura come norma della fede e della vita, mostrano un sincero zelo religioso, credono con amore in Dio Padre onnipotente e in Cristo, Figlio di Dio e salvatore, sono segnati dal battesimo, col quale vengono uniti con Cristo; anzi riconoscono e accettano nelle proprie chiese o comunità ecclesiali anche altri sacramenti. Molti fra loro hanno anche l'episcopato, celebrano la sacra eucaristia e coltivano la devozione alla vergine Madre di Dio. A questo si aggiunge la comunione di preghiere e di altri benefici spirituali; anzi una certa vera unione nello Spirito santo, poichè anche in loro lo spirito con la sua virtù santificante opera per mezzo di doni e grazie, e ha fortificati alcuni di loro fino allo spargimento del sangue. Così lo Spirito suscita in tutti i discepoli di Cristo il desiderio e l'azione, affinché tutti, nel modo da Cristo stabilito, pacificamente si uniscano in un solo gregge sotto un solo pastore. E per ottenere questo la madre chiesa non cessa di pregare, sperare e operare, ed esorta i figli a purificarsi e rinnovarsi, perchè il segno di Cristo risplenda più chiaramente sul volto della chiesa.

La chiesa e i non cristiani

16. Infine, quelli che non hanno ancora ricevuto il vangelo, in vari modi sono ordinati al popolo di Dio. Per primo, quel popolo al quale furono dati i testamenti e le promesse e dal quale Cristo è nato secondo la carne (cf. Rom. 9, 4-5), popolo, in virtù della elezione, carissimo per ragione dei suoi padri: perchè i doni e la chiamata di Dio sono senza pentimento (cf. Rom. 11, 28-29). Ma il disegno della salvezza abbraccia anche coloro che riconoscono il Creatore, e tra questi in primo luogo i musulmani, i quali, professando di tenere la fede di Abramo, adorano con noi un Dio unico, misericordioso, che giudicherà gli uomini nel giorno finale. E Dio stesso non è lontano dagli altri che cercano un Dio ignoto nelle ombre e nelle immagini, poichè egli dà a tutti vita e respiro e ogni cosa (cf. Atti 17, 25-28), e come salvatore vuole che tutti gli uomini siano salvi (cf. 1 Tim. 2,4). Infatti, quelli che senza colpa ignorano il vangelo di Cristo e la sua chiesa, e tuttavia cercano sinceramente Dio; e sotto l'influsso della grazia si sforzano di compiere con le opere la volontà di Dio, conosciuta attraverso il dettame della coscienza, possono conseguire la salvezza eterna. Nè la divina Provvidenza nega gli aiuti necessari alla salvezza a coloro che senza colpa da parte loro non sono ancora arrivati a una conoscenza esplicita di Dio, e si sforzano, non senza la grazia divina, di condurre una vita retta. Poichè tutto ciò che di buono e di vero si trova in loro, è ritenuto dalla chiesa come una preparazione al vangelo, e come dato da colei che illumina ogni uomo, affinché abbia finalmente la vita. Ma molto spesso gli uomini, ingannati dal maligno, hanno vaneggiato nei loro ragionamenti e hanno scambiato la verità divina con la menzogna, servendo la creatura piuttosto che il Creatore (cf. Rom. 1, 21 e 25), oppure vivendo e morendo senza Dio in questo mondo, sono esposti alla disperazione finale. Perciò per promuovere la gloria di Dio e la salvezza di tutti costoro, la chiesa, memore del comando del Signore che dice: "Predicate il vangelo a ogni creatura" (Mc. 16, 15), promuove con ogni cura le missioni.

Carattere missionario della chiesa

17. Come infatti il Figlio è stato mandato dal Padre, egli stesso ha mandato gli apostoli (cf. Gv. 20, 21) dicendo: " Andate e ammaestrate tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo, insegnando loro a osservare tutto quanto vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine del mondo" (Mt. 28, 19-20). E questo solenne comando di Cristo di annunciare la verità della salvezza, la chiesa l'ha ricevuto dagli apostoli per adempierlo sino all'ultimo confine della terra (cf. Atti 1, 8). Essa fa quindi sue le parole dell'apostolo: (Guai... a me se non predicassi il vangelo:" (1 Cor. 9, 16), e perciò continua a mandare ininterrottamente missionari, fino a che le nuove chiese siano pienamente costituite e anch'esse continuino l'opera di evangelizzazione. E' spinta infatti dallo Spirito santo a cooperare perchè sia mandato ad effetto il piano di Dio, il quale ha costituito Cristo principio di salvezza per il mondo intero. Predicando il Vangelo, la chiesa attira gli uditori alla fede e alla professione della fede, li dispone al battesimo, li toglie dalla schiavitù dell'errore e li incorpora a Cristo, affinché crescano in lui per la carità fino alla pienezza. Con la sua attività essa fa in modo che ogni germe di bene che si trova nel cuore e nella mente degli uomini o nei riti e nelle culture proprie dei popoli, non solo non vada perduto, ma sia purificato, elevato e perfezionato per la gloria di Dio, per la confusione del demonio e la felicità

dell'uomo. A ogni discepolo di Cristo incombe il dovere di diffondere, per parte sua, la fede. Ma se ognuno può battezzare i credenti, è tuttavia proprio del sacerdote completare l'edificazione del corpo col sacrificio eucaristico, adempiendo le parole dette da Dio per mezzo del profeta: " Da dove sorge il sole fin dove tramonta, grande è il mio nome tra le genti, e in ogni luogo si sacrifica e si offre al mio nome una pura oblazione" (Mal. 1, 11). Così la chiesa prega e lavora nello stesso tempo, affinché la pienezza del mondo intero passi nel popolo di Dio, corpo del Signore e tempio dello Spirito santo, e in Cristo, capo di tutti, sia reso ogni onore e ogni gloria al Creatore e Padre dell'universo.

CAPITOLO III **COSTITUZIONE GERARCHICA DELLA CHIESA** **E IN PARTICOLARE DELL'EPISCOPATO**

La costituzione gerarchica della chiesa: Proemio

18. Cristo signore, per pascere e sempre più accrescere il popolo di Dio, ha istituito nella sua chiesa vari ministeri, che tendono al bene di tutto il corpo. I ministri infatti, che sono dotati di sacra potestà, sono a servizio dei loro fratelli, perchè tutti coloro che appartengono al popolo di Dio, e perciò godono della vera dignità cristiana, aspirino tutti insieme liberamente e ordinatamente allo stesso fine e arrivino alla salvezza.

Questo sacrosanto sinodo, seguendo le orme del concilio Vaticano primo, insegna e dichiara con esso che Gesù Cristo, pastore eterno, ha edificato la santa chiesa e ha mandato gli apostoli come egli stesso era stato mandato dal Padre (cf. Gv. 20, 21), e ha voluto che i loro successori, cioè i vescovi, fossero fino alla fine dei tempi pastori nella sua chiesa. Affinchè lo stesso episcopato fosse uno e indiviso, prepose agli altri apostoli il beato Pietro e in lui stabilì il principio e il fondamento perpetuo e visibile dell'unità della fede e della comunione. Questa dottrina della istituzione, della perpetuità, della forza e del carattere del sacro primato del romano pontefice e del suo infallibile magistero, il santo concilio la propone di nuovo a tutti i fedeli perchè sia fermamente creduta e, proseguendo nella stessa linea, decide di professare e di dichiarare pubblicamente la dottrina sui vescovi, successori degli apostoli, i quali col successore di Pietro, vicario di Cristo e capo visibile di tutta la chiesa, reggono la casa del Dio vivente.

Vocazione e istituzione dei Dodici

19. Il Signore Gesù, dopo aver pregato il Padre, chiamò a sè quelli che egli volle, e ne costituì dodici perchè stessero con lui, e per mandarli a predicare il regno di Dio (cf. Mc. 3, 13-19; Mt. 10, 1-42); e questi li costituì apostoli (cf. Lc. 6, 13) sotto la forma di un collegio o di un gruppo stabile, del quale mise a capo Pietro, scelto di mezzo a loro (cf. Gv. 21,15-17). Li mandò prima ai figli d'Israele e poi a tutte le genti (cf. Rom. 1, 16) affinchè, partecipi della sua potestà, rendessero tutti di popoli suoi discepoli, li santificassero e li governassero (cf. Mt. 28, 16-20); Mc. 16, 15; Lc. 24,45-48; Gv. 20,21-23), e così diffondessero la chiesa e la pascessero esercitando il loro ministero, sotto la guida del Signore, tutti i giorni sino alla fine del mondo (cf. Mt. 28,20). E in questa missione furono pienamente confermati il giorno di pentecoste (cf. Atti 2, 1-36) secondo la promessa del Signore: "Riceverete la forza dello Spirito santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni, sia in Gerusalemme, come in tutta la Giudea e la Samaria, e sino alla estremità della terra" (Atti 1, 8). E gli apostoli, predicando dovunque il vangelo (cf. Mc. 16, 20), accolto dagli uditori sotto l'azione dello Spirito santo, radunano la chiesa universale, che il Signore ha fondato sugli apostoli e ha edificato sul beato Pietro, loro capo, mentre Gesù Cristo stesso ne è la pietra maestra angolare (cf. Ap. 21, 14; Mt. 16, 18; Ef. 2, 20).

I vescovi, successori degli apostoli

20. Quella missione divina, affidata da Cristo agli apostoli, dovrà durare fino alla fine dei secoli (cf. Mt. 28, 20), poichè il vangelo che essi devono trasmettere è per la chiesa principio di tutta la sua vita in ogni tempo. Per questo gli apostoli, in questa società gerarchicamente ordinata, ebbero cura di costituirsi dei successori.

Infatti, non solo ebbero vari collaboratori nel ministero, ma perchè la missione loro affidata venisse continuata dopo la loro morte, lasciarono quasi in testamento ai loro immediati cooperatori l'incarico

di completare e consolidare l'opera da essi. incominciata, raccomandando loro di attendere a tutto il gregge, nel quale lo Spirito santo li aveva posti per pascere la chiesa di Dio (cf. Atti 20, 28). Essi stabilirono dunque questi uomini e in seguito diedero disposizione che, quando essi fossero morti, altri uomini provati prendessero la successione del loro ministero. Fra i vari ministeri che fin dai primi tempi si esercitano nella chiesa. secondo la testimonianza della tradizione tiene il primo posto l'ufficio di quelli che, costituiti nell'episcopato, per successione che risale all'origine, possiedono i tralci del seme apostolico. Così, come attesta S. Ireneo, per mezzo di coloro che gli apostoli costituirono vescovi e dei loro successori fino a noi, la tradizione apostolica in tutto il mondo è manifestata e custodita.

I vescovi dunque hanno ricevuto il ministero della comunità con l'aiuto dei presbiteri e dei diaconi, presiedendo in luogo di Dio al gregge, di cui sono i pastori, quali maestri di dottrina, sacerdoti del sacro culto, ministri del governo. Come quindi permane l'ufficio dal Signore concesso singolarmente a Pietro, il primo degli apostoli, e da trasmettersi ai suoi successori, così permane l'ufficio degli apostoli di pascere la chiesa, da esercitarsi ininterrottamente dal sacro ordine dei vescovi. Perciò il sacro concilio, insegna che i vescovi per divina istituzione sono succeduti al posto degli apostoli, quali pastori della chiesa: chi li ascolta, ascolta Cristo, chi li disprezza, disprezza Cristo e colui che ha mandato Cristo (cf. Lc. 10, 16).

La sacramentalità dell'episcopato

21. Nei vescovi, quindi, assistiti dai presbiteri, è presente in mezzo ai credenti il Signore Gesù Cristo, pontefice sommo. Sedendo infatti alla destra di Dio Padre non cessa di essere presente alla comunità dei suoi pontefici, ma in primo luogo per mezzo del loro ministero esimo predica la parola di Dio a tutte le genti e continuamente amministra ai credenti i sacramenti della fede; per la loro cura paterna (cf. 1 Cor. 4, 15) nuove membra incorpora, con una nuova nascita, al suo corpo; e infine, per la loro sapienza e prudenza, dirige e conduce il popolo del nuovo testamento nel suo pellegrinare verso l'eterna beatitudine. Questi pastori, eletti per pascere il gregge del Signore, sono i ministri di Cristo e i dispensatori dei misteri di Dio (cf. 1 Cor. 4, 1), ai quali è stata affidata la testimonianza del vangelo della grazia di Dio (cf. Rom. 15, 16; Atti 20,24) e il servizio dello Spirito e della giustizia nella gloria (cf. 2 Cor. 3, 8-9).

Per adempiere a uffici così grandi, gli apostoli sono stati arricchiti da Cristo con una speciale effusione dello Spirito santo discendente su loro (cf. Atti 1, 8; 2, 4; Gv. 20, 22-23), ed essi stessi con la imposizione delle mani hanno trasmesso questo dono dello Spirito ai loro collaboratori (cf. 1 Tim. 4, 14; 2 Tim. 1, 6-7), dono che è stato trasmesso fino a noi nella consacrazione episcopale. Insegna il santo concilio che con la consacrazione episcopale viene conferita la pienezza del sacramento dell'ordine, quella cioè che dalla consuetudine liturgica della chiesa e dalla voce dei santi padri viene chiamata il sommo sacerdozio, il vertice del sacro ministero. La consacrazione episcopale conferisce pure, con l'ufficio di santificare, gli uffici di insegnare e di governare, che però, per loro natura, non possono essere esercitati se non nella comunione gerarchica col capo e con le membra del collegio. Dalla tradizione infatti, quale risulta specialmente dai riti liturgici e dall'usanza della chiesa sia d'oriente che d'occidente, consta chiaramente che con l'imposizione delle mani e con le parole della consacrazione la grazia dello Spirito santo viene conferita, e viene impresso un sacro carattere, in maniera che i vescovi, in modo eminente e visibile, sostengono le parti dello stesso Cristo maestro, pastore e pontefice, e agiscono di sua persona. E' proprio dei vescovi assumere, col sacramento dell'ordine, nuovi eletti nel corpo episcopale.

22 - Il collegio dei vescovi e il suo capo

Come san Pietro e gli altri apostoli costituirono, per istituzione del Signore, un unico collegio apostolico, similmente il romano pontefice, successore di Pietro, e di vescovi, successori degli apostoli, sono fra loro uniti. Già l'antichissima disciplina, secondo cui i vescovi di tutto il mondo comunicavano fra di loro e col vescovo di Roma nel vincolo dell'unità, della carità e della pace; come pure il riunirsi di concili per decidere in comune anche delle questioni più importanti, dopo aver ponderato ed esaminato il parere di molti, stanno a significare il carattere e la natura collegiale dell'ordine episcopale; i concili ecumenici celebrati lungo i secoli comprovano apertamente tale natura, che è del resto già suggerita dall'antico uso di far partecipare più vescovi all'elevazione di un nuovo candidato al ministero del sommo sacerdozio. Uno viene costituito membro del corpo episcopale in virtù della consacrazione episcopale e mediante la comunione gerarchica col capo del collegio e con i membri.

Il collegio o corpo episcopale non ha però autorità, se non lo si concepisce insieme con il romano pontefice, successore di Pietro, quale suo capo, che conserva integralmente il suo potere primaziale su tutti, pastori e fedeli. Infatti il romano pontefice, in virtù del suo ufficio di vicario di Cristo e di pastore di tutta la chiesa, ha sulla chiesa la potestà piena, suprema e universale, che può sempre esercitare liberamente. L'ordine dei vescovi, che succede al collegio degli apostoli nel magistero e nel governo pastorale, nel quale anzi si perpetua ininterrottamente il corpo apostolico, è pure, insieme con il suo capo il romano pontefice, e mai senza di esso, soggetto di suprema e piena potestà su tutta la chiesa: potestà che non può essere esercitata se non con il consenso del romano pontefice. Il Signore ha posto solo Simone come pietra e clavigero della chiesa (cf. Mt. 16, 18-19), e lo ha costituito pastore di tutto il gregge (cf. Gv. 21, 15 ss.); ma l'incarico di legare e di sciogliere, che è stato dato a Pietro (cf. Mt. 16, 19), risulta essere stato pure concesso al collegio degli apostoli, unito col suo capo (cf. Mt. 18, 18; 28, 16-20). Questo collegio, in quanto composto da molti, esprime la varietà e l'universalità del popolo di Dio; in quanto raccolto sotto un solo capo, esprime l'unità del gregge di Cristo. In esso i vescovi, rispettando fedelmente il primato e la preminenza del loro capo, godono di un potere che è loro proprio, per il bene dei loro fedeli, anzi di tutta la chiesa, di cui lo Spirito santo costantemente consolida la struttura organica e la concordia. La suprema potestà che questo collegio possiede su tutta la chiesa è esercitata in modo solenne nel concilio ecumenico. Mai si ha concilio ecumenico, che come tale non sia confermato o almeno accettato dal successore di Pietro; ed è prerogativa del romano pontefice convocare questi concili, presiederli e confermarli. La stessa potestà collegiale può essere esercitata insieme col papa dai vescovi sparsi per il mondo, purchè il capo del collegio li chiami a un atto collegiale, o almeno approvi o liberamente accetti l'azione congiunta dei vescovi dispersi, così da risultare un vero atto collegiale.

Relazioni dei vescovi in seno al collegio

23. L'unione collegiale appare anche nelle mutue relazioni dei singoli vescovi con le chiese particolari e con la chiesa universale. Il romano pontefice, quale successore di Pietro, è il perpetuo e visibile principio e fondamento dell'unità sia dei vescovi sia della moltitudine dei fedeli. I vescovi, invece, singolarmente presi, sono il principio visibile e il fondamento dell'unità nelle loro chiese particolari, formate a immagine della chiesa universale, nelle quali e a partire dalle quali esiste la sola e unica chiesa cattolica. Perciò i singoli vescovi rappresentano la propria chiesa, e tutti insieme col papa rappresentano tutta la chiesa nel vincolo di pace, di amore e di unità.

I singoli vescovi, che sono preposti alle chiese particolari, esercitano il loro pastorale governo sopra la porzione del popolo di Dio che è stata loro affidata, non sopra le altre chiese nè sopra la chiesa universale. Ma in quanto membri del collegio episcopale e legittimi successori degli apostoli, i singoli vescovi sono tenuti, per istituzione e precetto di Cristo, ad avere per tutta la chiesa una sollecitudine che, sebbene non esercitata con atto di giurisdizione, sommamente contribuisce tuttavia al bene della chiesa universale. Tutti i vescovi, infatti, devono promuovere e difendere l'unità della fede e la disciplina comune a tutta la chiesa, istruire i fedeli all'amore di tutto il corpo mistico di Cristo, specialmente delle membra povere, sofferenti e di quelle che sono perseguitate a causa della giustizia (cf. Mt. 5, 10) e, infine, promuovere ogni attività comune a tutta la chiesa, specialmente nel procurare che la fede cresca e sorga per tutti gli uomini la luce della piena verità. Del resto è una verità che, reggendo bene la propria chiesa come porzione della chiesa universale, contribuiscono essi stessi efficacemente al bene di tutto il corpo mistico, che è pure un corpo fatto di chiese.

La cura di annunziare in ogni parte della terra il vangelo appartiene al corpo dei pastori, ai quali tutti in comune Cristo diede il mandato, imponendo un comune ufficio, come già papa Celestino raccomandò ai padri del concilio di Efeso. Quindi i singoli vescovi, per quanto lo permette l'esercizio del particolare loro ufficio, sono tenuti a collaborare tra di loro e col successore di Pietro, al quale in modo speciale fu affidato l'alto ufficio di propagare il nome cristiano. Con tutte le forze essi devono fornire alle missioni non solo gli operai della messe, ma anche aiuti spirituali e materiali, sia da sè direttamente, sia suscitando la fervida cooperazione dei fedeli. I vescovi, infine, nella universale comunione della carità, offrano volentieri un fraterno aiuto alle altre chiese, specialmente alle più vicine e più povere, seguendo in questo il venerando esempio dell'antica chiesa.

Per divina provvidenza è avvenuto che varie chiese, in vari luoghi fondate dagli apostoli e dai loro successori, durante i secoli si sono costituite in molti gruppi, organicamente uniti, i quali, salva restando l'unità della fede e l'unica divina costituzione della chiesa universale, godono di una propria disciplina, di un proprio uso liturgico, di un patrimonio teologico e spirituale proprio. Alcune fra esse, soprattutto le antiche chiese patriarcali, quasi matrici della fede, ne hanno generate altre che

sono come loro figlie, con le quali restano fino ai nostri tempi legate da un più stretto vincolo di carità nella vita sacramentale e nel mutuo rispetto dei diritti e dei doveri. Questa varietà di chiese locali, fra loro concordi, dimostra con maggiore evidenza la cattolicità della chiesa indivisa. In modo simile le conferenze episcopali possono oggi portare un molteplice e fecondo contributo perchè lo spirito collegiale passi a concrete applicazioni.

Il ministero dei vescovi

24. I vescovi, quali successori degli apostoli, ricevono dal Signore, cui è data ogni potestà in cielo e in terra, la missione di insegnare a tutte le genti e di predicare il vangelo a ogni creatura, affinché tutti gli uomini, per mezzo della fede, del battesimo e dell'osservanza dei comandamenti, ottengano la salvezza (cf. Mt. 28, 18.20; Mc. 16, 15-16; Atti 26 17 ss.). Per compiere questa missione, Cristo signore promise agli apostoli lo Spirito santo e il giorno di Pentecoste lo mandò dal cielo, perchè con la forza di questo Spirito gli fossero testimoni fino alla estremità della terra, davanti alle nazioni e ai popoli e al re (cf. Atti 1, 8; 2, 1 ss.; 9, 15). Questo ufficio che il Signore ha affidato ai pastori del suo popolo è un vero servizio, che nella sacra scrittura è chiamato significativamente " diaconia" o ministero (cf. Atti 1, 17 e 25; 21, 19; Rom. 11, 13; 1 Tim. 1, 12).

La missione canonica dei vescovi può essere fatta per mezzo delle legittime consuetudini, non revocate dalla suprema e universale potestà della chiesa, o per mezzo delle leggi fatte dalla stessa autorità o da essa riconosciute, oppure direttamente dallo stesso successore di Pietro; che se questi si oppone o rifiuta la comunione apostolica, i vescovi non possono essere assunti all'ufficio.

La funzione dottrinale

25. Tra le funzioni principali dei vescovi eccelle la predicazione del vangelo. I vescovi, infatti, sono gli araldi della fede, che portano a Cristo nuovi discepoli, sono i dottori autentici, cioè rivestiti dell'autorità di Cristo, che predicano al popolo loro affidato la fede da credere e da applicare nella pratica della vita, che illustrano questa fede alla luce dello Spirito santo, traendo fuori dal tesoro della rivelazione cose nuove e vecchie (cf. Mt. 13, 52), la fanno fruttificare e vegliano per tenere lontano dal loro gregge gli errori che lo minacciano (cf. 2 Tim. 4, 1-4). I vescovi quando insegnano in comunione col romano pontefice devono essere da tutti ascoltati con venerazione quali testimoni della divina e cattolica verità; e i fedeli devono accordarsi col giudizio dal loro vescovo dato a nome di Cristo in materia di fede e di morale, e aderirvi col religioso ossequio dello spirito. Ma questo religioso ossequio della volontà e dell'intelligenza lo si deve in modo particolare prestare al magistero autentico del romano pontefice, anche quando non parla " ex cathedra", così che il suo supremo magistero sia con riverenza riconosciuto, e con sincerità si aderisca alle sentenze che egli esprime, secondo che fa conoscere la sua intenzione e la sua volontà, che si palesano specialmente sia dalla natura dei documenti, sia dal frequente riproporre la stessa dottrina, sia dal tenore della espressione verbale.

Quantunque i singoli Vescovi non godano della prerogativa dell'infalibilità, quando tuttavia anche dispersi per il mondo, ma conservanti il vincolo della comunione tra di loro e col successore di Pietro, nel loro insegnamento autentico circa materie di fede e di morale s'accordano su una dottrina da ritenersi come definitiva propongono infallibilmente la dottrina di Cristo. E questo è ancora più manifesto quando, radunati in concilio ecumenico, sono per tutta la chiesa dottori e giudici della fede e della morale; e alle loro definizioni si deve aderire in una sottomissione di fede.

Questa infallibilità, della quale il divino Redentore ha voluto provvedere la sua chiesa quando essa definisce la dottrina della fede e della morale, si estende tanto quanto il deposito della divina rivelazione, che deve essere scrupolosamente custodito e fedelmente esposto. Di questa infallibilità il romano pontefice, capo del collegio dei vescovi, fruisce in virtù del suo ufficio quando, quale supremo pastore e dottore di tutti i fedeli che conferma nella fede i suoi fratelli (cf. Lc. 22, 32), proclama con un atto definitivo una dottrina riguardante la fede o la morale. Perciò le sue definizioni giustamente sono dette irreformabili per se stesse e non per il consenso della chiesa, perchè esse sono pronunziate con l'assistenza dello Spirito santo, promessagli nel beato Pietro, per cui esse non abbisognano di alcuna approvazione di altri nè ammettono appello alcuno a un altro giudizio. Infatti allora il romano pontefice pronunzia la sentenza non come persona privata, ma quale supremo maestro della chiesa universale, singolarmente insignito dal carisma dell'infalibilità della stessa chiesa, espone o difende la dottrina della fede cattolica. L'infalibilità promessa alla chiesa risiede pure nel corpo episcopale, quando questi esercita il supremo magistero col successore di Pietro. E a queste definizioni non può mai mancare l'assenso della chiesa, per l'azione dello stesso Spirito santo

che conserva e fa progredire nella unità della fede tutto il gregge di Cristo.

Quando sia il romano pontefice sia il corpo dei vescovi con lui definiscono un punto di dottrina, lo fanno secondo la stessa rivelazione, cui tutti devono stare e conformarsi, e che, per via di scrittura o di tradizione, è integralmente trasmessa dalla legittima successione dei vescovi e specialmente dalla cura dello stesso pontefice romano, e viene nella chiesa gelosamente conservata e fedelmente esposta sotto la luce dello Spirito di verità. Perchè la rivelazione sia penetrata esattamente e sia espressa in termini adeguati, il romano pontefice e i vescovi in virtù del loro ufficio e secondo l'importanza della cosa, prestano la loro vigile opera usando di mezzi convenienti; però non ricevono una nuova rivelazione pubblica come appartenente al divino deposito della fede.

La funzione di santificare

26. Il vescovo, insignito della pienezza del sacramento dell'ordine, è "il distributore della grazia del supremo sacerdozio", specialmente nell'eucaristia, che offre egli stesso o fa offrire, e della quale la chiesa continuamente vive e cresce. Questa chiesa di Cristo è veramente presente in tutte le legittime assemblee locali di fedeli, le quali, aderendo ai loro pastori, sono anche esse chiamate chiese del nuovo testamento. Esse infatti sono, nella loro sede, il popolo nuovo chiamato da Dio, nello Spirito santo e in una totale pienezza (cf. 1 Tess. 1, 5). In esse con la predicazione del vangelo di Cristo vengono radunati i fedeli e si celebra il mistero della cena del Signore, " affinché per mezzo della carne e del sangue del Signore sia strettamente unita tutta la fraternità del corpo". In ogni comunità che partecipa all'altare, sotto il ministero sacro del vescovo, viene offerto il simbolo di quella carità e " unità del corpo mistico, senza la quale non può esserci salvezza". In queste comunità, sebbene spesso piccole e povere o che vivono nella dispersione, è presente Cristo, per virtù del quale si raccoglie la chiesa una, santa, cattolica e apostolica. Infatti " la partecipazione al corpo e al sangue di Cristo altro non fa, se non che ci mutiamo in ciò che prendiamo".

Ogni legittima celebrazione dell'eucaristia è diretta dal vescovo, al quale è affidato l'incarico di presentare il culto della religione cristiana alla divina maestà e di regolarlo secondo i precetti del Signore e le leggi della chiesa, dal suo particolare giudizio ulteriormente determinate per la sua diocesi.

In questo modo i vescovi, con la preghiera e il lavoro per il popolo, in varie forme effondono abbondantemente la pienezza della santità di Cristo. Col ministero della parola comunicano ai credenti la virtù di Dio per la loro salvezza (cf. Rm. 1, 16), e con i sacramenti, dei quali con la loro autorità organizzano la regolare e fruttuosa distribuzione, santificano i fedeli. Essi dirigono il conferimento del battesimo, col quale è concesso partecipare al regale sacerdozio di Cristo. Essi sono i ministri originari della confermazione, i dispensatori degli ordini sacri e quelli che regolano la disciplina penitenziale, e con sollecitudine esortano e istruiscono il loro popolo, affinché esso nella liturgia e specialmente nel santo sacrificio della messa compia la sua parte con fede e devozione. Devono, infine, con l'esempio della loro vita, aiutare quelli a cui presiedono, serbandosi i loro costumi immuni da ogni male e, per quanto possono, con l'aiuto di Dio mutandoli in bene, onde possano, insieme col gregge loro affidato, giungere alla vita eterna.

La funzione di governare

27. I vescovi reggono le chiese particolari a loro affidate, come vicari e delegati di Cristo, col consiglio, la persuasione, l'esempio, ma anche con l'autorità e la sacra potestà, della quale però non si servono se non per edificare il proprio gregge nella verità e nella santità, ricordandosi che chi è il più grande si deve fare come il più piccolo e colui che governa, come colui che serve (cf. Lc. 22,26-27). Questa potestà, che personalmente esercitano in nome di Cristo, è proprio, ordinario e immediato, quantunque il suo esercizio sia in definitiva regolato dalla suprema autorità della chiesa e, entro certi limiti, in vista dell'utilità della chiesa o dei fedeli, possa essere circoscritto. In virtù di questo potere i vescovi hanno il sacro diritto e davanti al Signore il dovere di dare leggi ai loro sudditi, di giudicare e di regolare tutto quanto appartiene al culto e all'apostolato.

Ad essi è pienamente affidato l'incarico pastorale ossia l'abituale e quotidiana cura del loro gregge, nè devono essere considerati i vicari dei romani pontefici, perchè esercitano una potestà che è loro propria e con tutta verità sono detti sovrintendenti dei popoli che governano. La loro potestà quindi non è sminuita dalla potestà suprema e universale, ma anzi è da essa affermata, corroborata e rivendicata, poichè lo Spirito santo conserva invariata la forma di governo da Cristo Signore stabilita nella sua chiesa.

Il vescovo, mandato dal Padre di famiglia a governare la sua famiglia, tenga innanzi agli occhi

l'esempio del buon pastore, che è venuto non per essere servito ma per servire (cf. Mt. 20, 28; Mc. 10, 45) e dare la sua vita per le pecore (cf. Gv. 10, 11). Preso di mezzo agli uomini e soggetto a debolezze, egli può compatire a quelli che sono nell'ignoranza o nell'errore (cf. Ebr. 5, 1-2). Non rifugge dall'ascoltare i sudditi che cura come veri figli suoi e che esorta a cooperare alacramente con lui. Dovendo render conto a Dio delle loro anime (cf. Ebr. 13, 17), con la preghiera, la predicazione e ogni opera di carità abbia cura di loro, e anche di quelli che non sono ancora dell'unico gregge, che deve considerare come affidati a sè nel Signore. Poichè egli, come l'apostolo Paolo, è debitore a tutti, sia pronto ad annunziare il vangelo a tutti (cf. Rom. 1, 14-15) e a esortare i suoi fedeli all'attività apostolica e missionaria. I fedeli poi devono aderire al vescovo come la chiesa a Gesù Cristo e come Gesù Cristo al Padre, affinché tutte le cose siano d'accordo nella unità, e crescano per la gloria di Dio (cf. 2 Cor. 4, 15).

I presbiteri: relazioni con Cristo, con i vescovi e il popolo

28. Cristo, consacrato e mandato nel mondo dal Padre (cf. Gv. 10,36), per mezzo dei suoi apostoli ha reso partecipi della sua consacrazione e della sua missione i loro successori, cioè i vescovi, i quali hanno legittimamente affidato, secondo diversi gradi, l'ufficio del loro ministero a vari soggetti nella chiesa. Così il ministero ecclesiastico di istituzione divina viene esercitato in diversi ordini, da quelli che già anticamente sono chiamati vescovi, presbiteri, diaconi. I presbiteri, pur non possedendo il vertice del sacerdozio e dipendendo dai vescovi nell'esercizio della loro potestà sono tuttavia a loro uniti nell'onore sacerdotale e in virtù del sacramento dell'ordine, a immagine di Cristo, sommo ed eterno sacerdote (cf. Ebr. 5, 1-10; 7, 24; 9, 11-28, sono consacrati per predicare il vangelo, pascere i fedeli e celebrare il culto divino, quali veri sacerdoti del nuovo testamento. Partecipando, secondo il grado proprio del loro ministero, alla funzione dell'unico mediatore Cristo (cf. 1 Tim. 2, 5), essi annunziano a tutti la divina parola. Ma soprattutto esercitano la loro funzione sacra nel culto o assemblea eucaristica, dove agendo in persona di Cristo, e proclamando il suo mistero, uniscono i voti dei fedeli al sacrificio del loro capo e nel sacrificio della messa rendono presente e applicano, fino alla venuta del Signore (cf. 1 Cor. 11, 26), l'unico sacrificio del nuovo testamento, il sacrificio cioè di Cristo che una volta per tutte si offre al Padre quale vittima immacolata (cf. Ebr. 9, 11-28). Essi esercitano al massimo grado il ministero della riconciliazione e del conforto per i fedeli penitenti o ammalati, e portano a Dio Padre le necessità e le preghiere dei fedeli (cf. Ebr. 5, 1-4). Esercitando, per la loro parte di autorità, l'ufficio di Cristo, pastore e capo, raccolgono la famiglia di Dio, come una fraternità animata dallo spirito d'unità, e per mezzo di Cristo nello Spirito la portano a Dio Padre. In mezzo al loro gregge lo adorano in spirito e verità (cf. Gv. 4, 24). Infine, si affaticano nella predicazione e nell'insegnamento (cf. 1 Tim. 5, 17), credendo ciò che hanno letto e meditato nella legge del Signore, insegnando ciò che hanno creduto, vivendo ciò che hanno insegnato.

I presbiteri, saggi collaboratori dell'ordine episcopale e suo aiuto e strumento, chiamati al servizio del popolo di Dio, costituiscono col loro vescovo un unico presbiterio, sebbene destinato a uffici diversi. Nelle singole comunità locali i fedeli rendono, per così dire, presente il vescovo, cui sono uniti con animo fiducioso e grande, condividono in parte le sue funzioni e la sua sollecitudine e li esercitano con dedizione quotidiana. Essi, sotto l'autorità del vescovo santificano e governano la porzione di gregge del Signore loro affidata, nella loro sede rendono visibile la chiesa universale e lavorano efficacemente all'edificazione di tutto il corpo di Cristo (cf. Ef. 4, 12). Sempre intenti al bene dei figli di Dio, cerchino di portare il loro contributo al lavoro pastorale di tutta la diocesi, anzi, di tutta la chiesa. E a ragione di questa loro partecipazione nel sacerdozio e nella missione, i presbiteri riconoscano nel vescovo il loro padre e gli obbediscano con rispetto. E il vescovo consideri i sacerdoti suoi cooperatori come figli e amici, come Cristo che chiama i suoi discepoli non servi, ma amici (cf. Gv. 15, 15). Per ragione quindi dell'ordine e del ministero, tutti i sacerdoti, sia diocesani che religiosi, sono associati al corpo episcopale e, secondo la loro vocazione e la loro grazia, sono al servizio del bene di tutta la chiesa.

In virtù della comune sacra ordinazione e della missione tutti i presbiteri sono fra loro legati da un'intima fraternità, che deve spontaneamente e volentieri manifestarsi nel mutuo aiuto, spirituale e materiale, pastorale e personale, nelle diverse riunioni e nella comunione di vita di lavoro e di carità.

Abbiano poi cura, come padri in Cristo, dei fedeli che hanno spiritualmente generato col battesimo e l'insegnamento (cf. 1 Cor. 4, 15; 1 Pt. 1, 23). Divenuti generosamente modelli del gregge (cf. 1 Pt. 5, 3), presiedano alla loro comunità locale e siano al suo servizio, in modo che essa possa degnamente essere chiamata col nome che onora l'unico popolo di Dio e l'onora tutto intero, cioè chiesa di Dio (cf. 1 Cor. 1, 2; 2 Cor. 1, 1; e altrove). Si ricordino, nella loro quotidiana condotta e

sollecitudine di presentare ai fedeli e agli infedeli, ai cattolici e ai non cattolici, l'immagine di un ministero veramente sacerdotale e pastorale, e che devono rendere a tutti la testimonianza della verità e della vita e, come buoni pastori, ricercare anche quelli (cf. Lc. 15, 4-7) che, sebbene battezzati nella chiesa cattolica, hanno abbandonato la pratica dei sacramenti, o persino la fede.

Siccome oggi l'umanità va sempre più organizzandosi in unità civile, economica e sociale, tanto più bisogna che i sacerdoti, consociando il loro zelo e il loro lavoro sotto la guida dei vescovi e del sommo pontefice, sopprimano ogni causa di dispersione, affinché tutto il genere umano sia ricondotto alla unità della famiglia di Dio.

I diaconi

29. In un grado inferiore della gerarchia stanno i diaconi, ai quali sono imposte le mani " non per il sacerdozio, ma per il servizio". Infatti, sostenuti dalla grazia sacramentale, nel servizio (diaconia) della liturgia, della parola e della carità sono al servizio del popolo di Dio, in comunione col vescovo e il suo presbiterio. Appartiene al diacono, conforme gli sarà stato assegnato dalla competente autorità, amministrare solennemente il battesimo, conservare e distribuire l'eucaristia, in nome della chiesa assistere e benedire il matrimonio, portare il viatico ai moribondi, leggere la sacra scrittura ai fedeli, istruire ed esortare il popolo, presiedere al culto e alla preghiera dei fedeli, amministrare i sacramentali presiedere al rito del funerale e della sepoltura. Dediti alle opere di carità e di assistenza, i diaconi si ricordino del monito del beato Policarpo: " Siano misericordiosi, attivi e camminino nella verità del Signore, il quale si è fatto il servo di tutti".

E siccome queste funzioni, sommamente necessarie alla vita della chiesa, nella disciplina oggi vigente della chiesa latina in molte regioni difficilmente possono essere esercitate, il diaconato potrà in futuro essere restaurato come un grado proprio e permanente della gerarchia. Spetterà poi alle diverse competenti assemblee episcopali territoriali decidere, con l'approvazione dello stesso sommo pontefice, se e dove sia opportuno che tali diaconi siano istituiti per il bene delle anime. Col consenso del romano pontefice questo diaconato potrà essere conferito a uomini di più matura età anche viventi nel matrimonio, e così pure a giovani idonei, per i quali però deve rimanere ferma la legge del celibato.

CAPITOLO IV I LAICI

I laici nella chiesa

30. Il santo concilio, dopo aver illustrate le funzioni della gerarchia, con piacere rivolge il pensiero allo stato di quei fedeli, che si chiamano laici. Sebbene tutto quanto fu detto del popolo di Dio sia ugualmente diretto ai laici, ai religiosi e al clero, ai laici tuttavia, sia uomini che donne, per la loro condizione e missione, si riferiscono in particolare alcuni punti; le circostanze speciali del nostro tempo domandano che se ne analizzino più accuratamente i fondamenti. I sacri pastori, infatti, sanno benissimo quanto contribuiscano i laici al bene di tutta la chiesa. Sanno di non essere stati istituiti da Cristo per assumersi da soli tutta la missione della salvezza che la chiesa ha ricevuto nei confronti del mondo, ma che il loro magnifico incarico è di pascere i fedeli e di riconoscere i loro servizi e i loro carismi, in modo che tutti concordemente cooperino, nella loro misura, all'opera comune. Infatti bisogna che tutti " operando conforme alla verità andiamo in ogni modo crescendo nella carità verso colui, che è il capo, Cristo; da lui tutto il corpo, ben connesso e solidamente collegato, attraverso tutte le giunture che l'azionano secondo l'attività proporzionata a ciascun membro, opera il suo accrescimento e si va edificando nella carità" (Ef. 4, 15-16).

Natura e missione dei laici

31. Col nome di laici si intendono qui tutti i fedeli a esclusione dei membri dell'ordine sacro e dello stato religioso riconosciuto dalla chiesa, i fedeli cioè, che, dopo essere stati incorporati a Cristo col battesimo e costituiti popolo di Dio, e nella loro misura, resi partecipi della funzione sacerdotale, profetica e regale di Cristo, per la loro parte compiono, nella chiesa e nel mondo, la missione propria di tutto il popolo cristiano.

Il carattere secolare è proprio e particolare ai laici. Infatti i membri dell'ordine sacro, sebbene talora possano attendere ad affari secolari, anche esercitando una professione secolare, tuttavia per la

loro speciale vocazione sono ordinati principalmente e propriamente (ex professo) al sacro ministero, mentre i religiosi col loro stato testimoniano in modo splendido e singolare che il mondo non può essere trasfigurato e offerto a Dio senza lo spirito delle beatitudini. Per loro vocazione è proprio dei laici cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio. Essi vivono nel secolo, cioè implicati in tutti e singoli gli impieghi e gli affari del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale, di cui la loro esistenza è come intessuta. Ivi sono da Dio chiamati a contribuire, quasi dall'interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo mediante l'esercizio della loro funzione propria e sotto la guida dello spirito evangelico, e in questo modo, a rendere visibile Cristo agli altri, principalmente con la testimonianza della loro vita e col fulgore della fede, della speranza e della carità. A loro quindi particolarmente spetta di illuminare e ordinare tutte le realtà temporali, alle quali essi sono strettamente legati, in modo che sempre siano fatte secondo Cristo, e crescano e siano di lode al Creatore e al Redentore.

Dignità dei laici nel popolo di Dio

32. La santa chiesa è, per divina istituzione, organizzata e diretta con una mirabile varietà. " A quel modo, infatti, che in uno stesso corpo abbiamo molte membra, e nessun membro ha la stessa funzione; così tutti insieme formiamo un solo corpo in Cristo, essendo, ciascuno per parte sua, membra gli uni degli altri" (Rom. 12, 4-5)

Uno solo è quindi il popolo eletto di Dio: " un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo" (Ef. 4,5); comune è la dignità dei membri per la loro rigenerazione in Cristo, comune la grazia dei figli, comune la vocazione alla perfezione, una sola la salvezza, una sola la speranza, e una unità senza divisione. Nessuna ineguaglianza quindi in Cristo e nella chiesa per riguardo alla stirpe o alla nazione, alla condizione sociale o al sesso, poichè "non c'è nè giudeo, nè greco, non c'è nè schiavo nè libero, non c'è nè uomo nè donna: tutti voi siete uno in Cristo Gesù" (Gal. 3, 28 gr.; cf. Col. 3,11).

Se quindi nella chiesa non tutti camminano per la stessa via, tutti però sono chiamati alla santità e hanno ricevuto una fede per la giustizia di Dio (cf. 2 Pt. 1, 1). Quantunque alcuni per volontà di Cristo siano costituiti dottori, dispensatori dei misteri e pastori per gli altri, tuttavia vige fra tutti una vera uguaglianza riguardo alla dignità e all'azione comune a tutti i fedeli per l'edificazione del corpo di Cristo. La distinzione infatti posta dal Signore tra i sacri ministri e il resto del popolo di Dio include l'unione, essendo i pastori e gli altri fedeli legati tra loro da un comune necessario rapporto: i pastori della chiesa sull'esempio del Signore siano al servizio gli uni degli altri e degli altri fedeli, e questi alla loro volta prestino volentieri la loro collaborazione ai pastori e ai dottori. Così nella varietà tutti danno la testimonianza della mirabile unità nel corpo di Cristo: poichè la stessa diversità di grazie, di servizi e di attività raccoglie in un solo corpo i figli di Dio, dato che "tutte queste cose opera un unico e medesimo Spirito" (1 Cor. 12, 11).

I laici, quindi, come per condiscendenza divina hanno per fratello Cristo, il quale, pur essendo il Signore di tutte le cose, è venuto non per essere servito ma per servire (cf. Mt. 20, 28); così anche hanno per fratelli coloro che, posti nel sacro ministero, insegnando e santificando e reggendo con l'autorità di Cristo la famiglia di Dio, la pascono in modo che sia da tutti adempiuto il nuovo precetto della carità. A questo proposito dice molto bene sant'Agostino: " Se mi atterrisce l'essere per voi, mi consola l'essere con voi. Perchè per voi sono vescovo, con voi sono cristiano. Quello è il nome di una carica, questo di una grazia; quello è il nome di un pericolo, questo della salvezza".

L'apostolato dei laici

33. I laici, radunati nel Popolo di Dio e costituiti nell'unico corpo di Cristo sotto un solo capo, chiunque essi siano, sono chiamati come membra vive a contribuire con tutte le loro forze, ricevute dalla bontà del Creatore e dalla grazia del Redentore, all'incremento della chiesa e alla sua ininterrotta santificazione.

L'apostolato dei laici è la partecipazione alla stessa salvifica missione della chiesa, e a questo apostolato sono tutti deputati dal Signore stesso per mezzo del battesimo e della confermazione. Dai sacramenti, e specialmente dalla sacra eucaristia, viene comunicata e alimentata quella carità verso Dio e gli uomini, che è l'anima di tutto l'apostolato. Ma i laici sono particolarmente chiamati a rendere presente e operosa la chiesa in quei luoghi e in quelle circostanze, in cui essa non può diventare sale della terra se non per loro mezzo. Così ogni laico, per ragione degli stessi doni ricevuti, è il testimone e insieme lo strumento vivo della missione della chiesa stessa " secondo la misura dei doni di Cristo" (Ef. 4, 7).

Oltre a questo apostolato, che spetta assolutamente a tutti i fedeli, i laici possono anche essere

chiamati in diversi modi a collaborare più immediatamente con l'apostolato della gerarchia, alla maniera di quegli uomini e di quelle donne che aiutavano l'apostolo Paolo nel vangelo, faticando molto per il Signore (cf. Fil. 4, 3; Rom. 16, 3 ss). Hanno inoltre l'attitudine a essere assunti dalla gerarchia per esercitare, per un fine spirituale, alcune funzioni ecclesiastiche.

Grava quindi su tutti i laici il glorioso peso di lavorare, perchè il divino disegno di salvezza raggiunga ogni giorno più tutti gli uomini di tutti i tempi e di tutta la terra. Sia perciò loro aperta qualunque via affinchè, secondo le loro forze e le necessità dei tempi, anch'essi attivamente partecipino all'opera salvifica della chiesa.

Funzione sacerdotale e culturale

34. Gesù Cristo, sommo ed eterno sacerdote, volendo anche attraverso i laici continuare la sua testimonianza e il suo servizio, li vivifica col suo Spirito e incessantemente li spinge a ogni opera buona e perfetta.

A essi infatti, che intimamente congiunge alla sua vita e alla sua missione, concede anche una parte della sua funzione sacerdotale per esercitare un culto spirituale, affinchè sia glorificato Dio e gli uomini siano salvati. Perciò i laici, essendo dedicati a Cristo e consacrati dallo Spirito santo, son in modo mirabile chiamati e istruiti perchè lo Spirito produca in essi frutti sempre più copiosi. Tutte infatti le loro opere, le preghiere e le iniziative apostoliche, la vita coniugale e familiare, il lavoro giornaliero, il sollievo spirituale e corporale, se sono compiute nello Spirito, e persino le molestie della vita se sono sopportate con pazienza, diventano spirituali sacrifici graditi a Dio per Gesù Cristo (cf. 1 Pt. 2, 5); e queste cose nella celebrazione dell'eucaristia sono piissimamente offerte al Padre insieme all'oblazione del corpo del Signore. Così anche i laici, operando santamente dappertutto come adoratori, consacrano a Dio il mondo stesso.

Funzione profetica e testimonianza

35. Cristo, il grande profeta, che con la testimonianza della sua vita e con la virtù della sua parola ha proclamato il regno del Padre, adempie la sua funzione profetica fino alla piena manifestazione della gloria, non solo per mezzo della gerarchia, la quale insegna in nome e con il potere di lui, ma anche per mezzo dei laici, che perciò costituisce suoi testimoni e li provvede del senso della fede e della grazia della parola (cf. Atti 2, 17-18; Ap. 19, 10), perchè la forza del vangelo risplenda nella vita quotidiana, familiare e sociale. Essi si mostrano come i figli della promessa, se forti nella fede e nella speranza mettono a profitto il tempo presente (cf. Ef. 5, 16; Col. 4, 5) e nella pazienza aspettano la gloria futura (cf. Rom. 25). E questa speranza non la nascondano nell'interno del loro animo, ma con una continua conversione e con la lotta " contro i dominatori di questo mondo tenebroso e contro gli spiriti maligni" (Ef. 6, 12) la esprimano anche attraverso le strutture della vita secolare.

Come i sacramenti della nuova legge, alimento della vita e dell'apostolato dei fedeli, prefigurano il cielo nuovo e la nuova terra (cf. Ap. 21, 1), così i laici sono gli araldi efficaci della fede nelle realtà che speriamo (cf. Ebr. 11, 1), se senza incertezze uniscono alla professione della fede una vita ispirata dalla fede. Questa evangelizzazione o annunzio di Cristo, fatto con la testimonianza della vita e con la parola, acquista una certa nota specifica e una particolare efficacia, dal fatto che viene compiuta nelle comuni condizioni del secolo.

In questa funzione appare di grande valore quello stato di vita, che è santificato da uno speciale sacramento: la vita coniugale e familiare. Ivi si ha l'esercizio e un'eccellente scuola di apostolato dei laici, dove la religione cristiana permea tutta la condotta della vita e ogni giorno più la trasforma. Là i coniugi hanno la propria vocazione, per essere uno all'altro e ai figli i testimoni della fede e dell'amore di Cristo. La famiglia cristiana proclama ad alta voce le virtù presenti del regno di Dio e la speranza della vita beata. Così col suo esempio e con la sua testimonianza essa accusa il mondo di peccato e illumina quelli che cercano la verità.

I laici quindi, anche quando sono occupati in cure temporali, possono e devono esercitare una preziosa azione per l'evangelizzazione del mondo. Se alcuni di loro, in mancanza di sacri ministri o essendo questi impediti in regime di persecuzione, suppliscono alcune funzioni sacre nella misura delle loro facoltà; e se pure molti di loro spendono tutte le loro forze nel lavoro apostolico, bisogna tuttavia che tutti cooperino alla dilatazione e all'incremento del regno di Cristo nel mondo. Perciò i laici si applichino con diligenza all'approfondimento della verità rivelata e impetrino insistentemente da Dio il dono della sapienza.

Funzione regale

36. Cristo, che si è fatto obbediente fino alla morte e perciò è stato esaltato dal Padre (cf. Fil. 2, 8-9), è entrato nella gloria del suo regno; a lui sono sottomesse tutte le cose, fino a che egli sottometta al Padre se stesso e tutte le creature, affinché Dio sia tutto in tutti (cf. 1 Cor. 15, 27-28). Questo potere egli l'ha comunicato ai discepoli, perchè anch'essi siano costituiti nella libertà regale e con l'abnegazione di sé e la vita santa vincano in se stessi il regno del peccato (cf. Rom. 6, 12), anzi servendo a Cristo anche negli altri, con umiltà e pazienza conducano i loro fratelli al re, servire al quale è regnare. Il Signore infatti desidera dilatare anche per mezzo dei fedeli laici il suo regno, regno "di verità e di vita, regno di santità e di grazia, regno di giustizia, d'amore e di pace"; e in questo regno anche la creazione stessa sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per partecipare alla gloriosa libertà dei figli di Dio (cf. Rom. 8, 21). Certamente una grande promessa e un grande comandamento è dato ai discepoli: "Infatti tutto è vostro, voi siete di Cristo, e Cristo è di Dio" (1 Cor. 3, 23).

I fedeli perciò devono riconoscere la natura intima di tutta la creazione, il suo valore e la sua ordinazione alla lode di Dio, e aiutarsi a vicenda a una vita più santa anche con le opere secolari, così che il mondo sia imbevuto dello spirito di Cristo e raggiunga più efficacemente il suo fine nella giustizia, nella carità e nella pace. Nel compiere nella sua universalità questo dovere i laici hanno il posto di primo piano. Con la loro competenza quindi nelle profane discipline e con la loro attività, elevata intrinsecamente dalla grazia di Cristo, portino efficacemente l'opera loro, perchè i beni creati, secondo l'ordine del Creatore e la luce del suo Verbo, siano fatti progredire dal lavoro umano, dalla tecnica e dalla cultura per l'utilità di tutti assolutamente gli uomini, e siano tra loro più giustamente distribuiti e, nella loro misura, contribuiscano al progresso universale nella libertà umana e cristiana. Così Cristo per mezzo dei membri della chiesa illuminerà sempre di più con la sua luce salvifica l'intera società umana.

Inoltre i laici, anche mettendo in comune la loro forza, risanino le istituzioni e le condizioni di vita del mondo, se ve ne sono che spingono i costumi al peccato, così che tutte siano rese conformi alle norme della giustizia e, anzichè ostacolare, favoriscano l'esercizio delle virtù. Così agendo impregneranno di valore morale la cultura e i lavori dell'uomo. In questo modo il campo del mondo sarà meglio preparato per il seme della parola divina, e insieme più aperte saranno le porte della chiesa, perchè vi entri l'annuncio della pace nel mondo.

IL DISEGNO SALVIFICO UNIVERSALE DEL PADRE

36 - Funzione regale

A causa dell'economia stessa imparino i fedeli a distinguere accuratamente fra i diritti e i doveri, che loro incombono in quanto sono aggregati alla chiesa, e quelli che loro competono in quanto membri della società umana. Cerchino di metterli in armonia fra loro ricordandosi che in ogni cosa temporale devono essere guidati dalla coscienza cristiana, poichè nessuna attività umana, neanche in materia temporale, può essere sottratta al dominio di Dio. Nell'epoca nostra è sommamente necessario che questa distinzione e nello stesso tempo questa armonia risplendano nel modo più chiaro possibile nella maniera di agire dei fedeli, affinché la missione della chiesa possa pienamente rispondere alle particolari condizioni del mondo moderno. Come infatti si deve riconoscere che la città terrena, a ragione dedita alle cure secolari, è retta da propri principi, così a ragione è rigettata la funesta dottrina, che pretende di costruire la società senza tenere alcun conto della religione, e impugna e sopprime la libertà religiosa dei cittadini.

Relazioni con la gerarchia

37. I laici, come tutti i fedeli, hanno il diritto di ricevere abbondantemente dai sacri pastori i beni spirituali della chiesa, soprattutto gli aiuti della parola di Dio e dei sacramenti; ai pastori quindi manifestino le loro necessità e i loro desideri, con quella libertà e fiducia, che si addice a figli di Dio e a fratelli in Cristo. Nella misura della scienza, della competenza e del prestigio di cui godono, essi hanno il diritto, anzi anche il dovere di far conoscere il loro parere su ciò che riguarda il bene della chiesa. Se occorra, si faccia questo attraverso le istituzioni stabilite a questo scopo dalla chiesa, e sempre con verità, fermezza e prudenza, con rispetto e carità verso coloro che per ragione delle loro funzioni sacre rappresentano Cristo.

I laici, come tutti i fedeli, con cristiana obbedienza prontamente accettino ciò che i pastori, quali rappresentanti di Cristo, stabiliscono come maestri e capi nella chiesa, seguendo in ciò l'esempio di Cristo, il quale con la sua obbedienza fino alla morte ha aperto a tutti gli uomini la via beata della

libertà dei figli di Dio. Nè tralascino di raccomandare a Dio nelle loro preghiere i loro superiori, che vegliano su di essi come dovendo rendere conto delle nostre anime, perchè lo facciano con gioia e non gemendo (cf. Ebr. 13, 17)

D'altra parte i sacri pastori riconoscano a promuovano la dignità e la responsabilità dei laici nella chiesa; si servano volentieri del loro prudente consiglio, con fiducia affidino loro degli incarichi per il servizio della chiesa e lascino loro libertà e campo di agire, anzi li incoraggino perchè intraprendano delle opere anche di propria iniziativa. Considerino attentamente in Cristo e con paterno affetto le iniziative, le richieste e i desideri proposti dai laici. Con rispetto poi i pastori riconosceranno quella giusta libertà, che a tutti compete nella città terrestre.

Da questi familiari rapporti tra laici e pastori si devono attendere molti vantaggi per la chiesa: in questo modo infatti è fortificato nei laici il senso della loro responsabilità, ne è favorito lo slancio e le loro forze più facilmente vengono associate all'opera dei pastori. E questi, aiutati dall'esperienza dei laici, possono giudicare con più chiarezza e più giustamente sia in materia spirituale che temporale; così che tutta la chiesa, sostenuta da tutti i suoi membri, possa compiere con maggiore efficacia la sua missione per la vita del mondo.

I laici, anima del mondo

38. Ogni laico deve essere davanti al mondo il testimone della resurrezione e della vita del Signore Gesù e il segno del Dio vivo. Tutti insieme, e ognuno per la sua parte, devono alimentare il mondo con i frutti spirituali (cf. Gal. 5, 22) e in esso diffondere lo spirito, da cui sono animati i poveri, i miti e i pacifici, che il Signore nel vangelo proclamò beati (cf. Mt. 5, 3-9). In una parola: "ciò che l'anima è nel corpo, questo siano nel mondo i cristiani".

CAPITOLO V

UNIVERSALE VOCAZIONE ALLA SANTITA' NELLA CHIESA

La santita' nella chiesa

39. Noi crediamo che la chiesa, il cui mistero è esposto nel sacro concilio, è indefettibilmente santa. Infatti Cristo, Figlio di Dio, il quale col Padre e lo Spirito è proclamato "il solo santo", ha amato la chiesa come sua sposa e ha dato se stesso per essa, al fine di santificarla (cf. Ef. 5, 25-26), e l'ha unita a sè come suo corpo e l'ha riempita col dono dello Spirito santo, per la gloria di Dio. Perciò tutti nella chiesa, sia che appartengano alla gerarchia sia che da essa siano diretti, sono chiamati alla santità, secondo il detto dell'apostolo: "La volontà di Dio è questa, che vi santifichiate" (1 Tess. 4, 3; cf. Ef. 1, 4). Questa santità della chiesa costantemente si manifesta e si deve manifestare nei frutti della grazia che lo Spirito produce nei fedeli; si esprime in varie forme presso i singoli, i quali, nella vita che è loro propria, giungono alla perfezione della carità edificando gli altri; in un modo tutto suo proprio si manifesta nella pratica dei consigli che si sogliono chiamare evangelici. Questa pratica dei consigli, abbracciata da molti cristiani per impulso dello Spirito santo, sia privatamente che in una condizione o in uno stato sanzionato dalla chiesa, porta e deve portare nel mondo una testimonianza e un esempio splendidi della sua santità.

Vocazione universale alla santita'

40. Il signore Gesù, maestro e modello divino di ogni perfezione, a tutti e ai singoli suoi discepoli di qualsiasi condizione ha predicato la santità della vita, di cui egli stesso è l'autore e il perfezionatore: " Siate dunque perfetti come è perfetto il vostro Padre celeste" (Mt. 5, 48). Ha mandato infatti a tutti lo Spirito santo, che li muovesse dall'interno ad amare Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente, con tutte le forze (cf. Mc. 12, 30), e ad amarsi a vicenda come Cristo ha amato loro (cf. Gv. 13, 34; 15, 12). I seguaci di Cristo, chiamati da Dio non secondo le loro opere, ma secondo il disegno della sua grazia e giustificati in Gesù Signore, nel battesimo della fede sono stati fatti veramente figli di Dio e compartecipi della natura divina, e perciò realmente santi. Essi quindi devono, con l'aiuto di Dio, mantenere nella loro vita e perfezionare la santità che hanno ricevuta. Li ammonisce l'apostolo che vivano " come si conviene ai santi" (Ef. 5, 3), e si rivestano, "come si conviene a eletti di Dio, santi e diletti, di sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di dolcezza e di pazienza" (Col. 3, 12), e abbiano i frutti dello Spirito per la santità (cf. Gal. 5, 22; Rom. 6, 22). E poichè tutti commettiamo falli in molte cose (cf. Giac. 3, 2), abbiamo continuamente bisogno della misericordia di Dio e dobbiamo ogni giorno pregare: "E rimetti a noi i nostri debiti"

(Mt. 6, 12).

E' chiaro dunque a tutti che tutti i fedeli di qualsiasi stato o grado sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità: da questa santità è promosso, anche nella società terrena, un tenore di vita più umano. Per raggiungere questa perfezione, i fedeli usino le forze ricevute secondo la misura di doni di Cristo, affinché, seguendo il suo esempio e fattisi conformi alla sua immagine, in tutto obbedienti alla volontà del Padre, con tutto il loro animo si consacrino alla gloria di Dio e al servizio del prossimo. Così la santità del popolo di Dio crescerà apportando frutti abbondanti, come è splendidamente dimostrato, nella storia della chiesa, dalla vita di tanti santi.

Multiforme esercizio dell'unica santità'

41. Nei vari generi di vita e nelle varie professioni un'unica santità è praticata da tutti coloro che sono mossi dallo Spirito di Dio e, obbedienti alla voce del Padre e adorando in spirito e verità Dio Padre, seguono Cristo povero, umile e carico della croce, per meritare di essere partecipi della sua gloria. Ognuno secondo i propri doni e le proprie funzioni deve senza indugi avanzare per la via della fede viva, la quale accende la speranza e opera per mezzo della carità.

2 - IL DISEGNO SALVIFICO UNIVERSALE DEL PADRE

In primo luogo i pastori del gregge di Cristo devono, a immagine del sommo ed eterno sacerdote, pastore e vescovo delle anime nostre, compiere con santità e slancio, con umiltà e forza il proprio ministero, il quale, così adempiuto, sarà anche per loro un eccellente mezzo di santificazione. Eletti alla pienezza del sacerdozio, è loro data la grazia sacramentale affinché, pregando, sacrificando, e predicando, con ogni forma della cura e del servizio episcopale esercitino l'ufficio perfetto della carità pastorale, non temano di dare la propria vita per le pecore e, fattisi il modello del gregge (cf. 1 Pt. 5, 3), spingano anche col proprio esempio la chiesa a una santità ogni giorno più grande.

I presbiteri, a somiglianza dell'ordine dei vescovi, dei quali formano la corona spirituale, partecipando alla grazia del loro incarico per mezzo di Cristo, eterno e unico mediatore, mediante il quotidiano esercizio del proprio ufficio crescano nell'amore di Dio e del prossimo, conservino il vincolo della comunione sacerdotale, abbondino in ogni bene spirituale e diano a tutti la viva testimonianza di Dio, emuli di quei sacerdoti che, nel corso dei secoli, in un servizio spesso umile e nascosto hanno lasciato uno splendido esempio di santità. La loro lode risuona nella chiesa di Dio. Pregando e offrendo il sacrificio, in virtù della loro carica, per il loro popolo e per tutto il popolo di Dio, riconoscendo ciò che fanno e imitando ciò che amministrano, anziché essere ostacolati dalle cure apostoliche, dai pericoli e dalle tribolazioni, ascendano piuttosto per mezzo di esse a una maggiore santità, nutrendo e dando slancio con l'abbondanza della contemplazione alla propria attività, per il conforto di tutta la chiesa di Dio. Tutti i sacerdoti, e specialmente quelli che per lo speciale titolo della loro ordinazione sono detti sacerdoti diocesani, ricordino quanto contribuiscano alla loro santificazione la fedele unione e la generosa cooperazione col proprio vescovo.

Della missione e della grazia del sacerdote supremo partecipano in una maniera particolare anche i ministri di un ordine inferiore, e prima di tutto i diaconi, i quali, essendo al servizio dei misteri di Dio e della chiesa, devono mantenersi puri da ogni vizio e piacere a Dio e studiarsi di fare ogni genere di opere buone davanti agli uomini (cf. 1 Tit. 3, 8-10 e 12-13). I chierici che, chiamati dal Signore e segregati per essere la sua parte, sotto la vigilanza dei pastori si preparano alle funzioni dei ministri, sono tenuti a conformare le loro menti e i loro cuori a una così eccelsa elezione: assidui nell'orazione, ferventi nella carità, intenti a quanto è vero, giusto ed è di buona reputazione, tutto operando per la gloria e l'onore di Dio. A questi si aggiungono quei laici eletti da Dio, i quali sono chiamati dal vescovo perché si diano più completamente alle opere apostoliche, e che nel campo del Signore lavorano con molto frutto.

I coniugi e i genitori cristiani, seguendo la loro propria via, devono con un amore fedele sostenersi a vicenda nella grazia per tutta la Vita e istruire nella dottrina cristiana e nelle virtù evangeliche la prole, che hanno con amore ricevuto da Dio. Così infatti offrono a tutti l'esempio di un amore instancabile e generoso, edificano una fraternità di carità e diventano i testimoni e i cooperatori della fecondità della madre chiesa, in segno e in partecipazione di quell'amore, col quale Cristo ha amato la sua sposa e si è dato per lei. Un simile esempio è offerto in altro modo dalle persone vedove e da quelle non sposate, le quali pure possono contribuire non poco alla santità e alla operosità della chiesa. Quelli poi che sono dediti alle fatiche, spesso dure, devono con le opere umane perfezionare se stessi, aiutare i concittadini e far progredire tutta la società e la creazione verso uno stato migliore, ma anche, con una carità operosa, lieti nella speranza e portando gli uni i pesi degli altri,

imitare Cristo, le cui mani si esercitarono in lavori di carpentiere e che sempre opera col Padre alla salvezza di tutti, e infine con lo stesso loro quotidiano lavoro ascendere a una più alta santità anche sotto la forma apostolica.

E sappiamo che sono pure uniti in modo speciale a Cristo, che soffre per la salvezza del mondo, quelli che sono oppressi dalla povertà, dalla debolezza, dalla malattia e dalle varie tribolazioni, o soffrono persecuzione per la giustizia: il Signore nel vangelo li ha proclamati beati, e il "Dio... di ogni grazia, che ci ha chiamati all'eterna sua gloria in Cristo Gesù, dopo un pò di patire, li condurrà egli stesso a perfezione e li renderà stabili e sicuri" (1 Pt. 5, 10)

Tutti i fedeli quindi nelle loro condizioni di vita, nei loro lavori o circostanze, e per mezzo di tutte queste cose, saranno ogni giorno più santificati se tutto prendono con fede dalla mano del Padre celeste, e cooperano con la volontà divina, manifestando a tutti, nello stesso servizio temporale, la carità con la quale Dio ha amato il mondo.

Vie e mezzi della santità'

42. " Dio è amore e chi sta fermo nell'amore, sta in Dio e Dio in lui" (1 Gv. 4, 16). Ora Dio ha largamente diffuso il suo amore nei nostri cuori per mezzo dello Spirito santo che ci fu dato (cf. Rom. 5, 5); perciò il dono primo e più necessario è la carità, con la quale amiamo Dio sopra ogni cosa e il prossimo per amore di Dio. Ma perchè la carità come un buon seme cresca nell'anima e vi fruttifichi, ogni fedele deve ascoltare volentieri la parola di Dio e, coll'aiuto della sua grazia, compiere con le opere la sua volontà, partecipare frequentemente ai sacramenti, soprattutto all'eucaristia e alla santa liturgia; applicarsi costantemente alla preghiera, all'abnegazione di se stesso, al servizio attivo dei fratelli e all'esercizio di ogni virtù. La carità, infatti, vincolo della perfezione e compimento della legge (cf. Col. 3, 14; Rom. 13, 10), dirige tutti i mezzi di santificazione, dà loro forma e li conduce al loro fine. Perciò il vero discepolo di Cristo si caratterizza dalla carità sia verso Dio che verso il prossimo.

Avendo Gesù, Figlio di Dio, manifestato la sua carità dando per noi la sua vita, nessuno ha più grande amore di colui che dà la sua vita per lui e per i suoi fratelli (cf. 1 Gv. 3, 10; Gv. 15, 13). Già fino dai primi tempi, quindi, alcuni cristiani sono stati chiamati, e lo saranno sempre, a rendere questa massima testimonianza d'amore davanti a tutti, e specialmente davanti ai persecutori. Perciò il martirio, col quale il discepolo è reso simile al maestro che liberamente accetta la morte per la salvezza del mondo, e a lui si conforma nella effusione del sangue, è stimato dalla chiesa come il dono eccezionale e la suprema prova della carità. Che se a pochi il martirio è concesso, devono però tutti essere pronti a confessare Cristo davanti agli uomini, e a seguirlo sulla via della croce attraverso le persecuzioni, che non mancano mai alla chiesa.

La santità della chiesa è ancora in modo speciale favorita dai molteplici consigli di cui il Signore nel vangelo propone l'osservanza ai suoi discepoli. Tra essi eccelle questo prezioso dono della grazia divina, dato dal Padre ad alcuni (cf. Mt. 19, 11; 1 Cor. 7, 7) di votarsi a Dio solo più facilmente e con un cuore senza divisioni (cf. 1 Cor. 7, 32-34) nella verginità e nel celibato. Questa perfetta continenza per il regno dei cieli è sempre stata tenuta in singolare onore dalla chiesa, come un segno e uno stimolo della carità e come una speciale sorgente di spirituale fecondità nel mondo.

La chiesa ripensa anche al monito dell'apostolo, il quale incitando i fedeli alla carità, li esorta ad avere in sè i sentimenti, che erano in Cristo Gesù, il quale "spogliò se stesso, prendendo la natura di un servo... facendosi obbediente fino alla morte" (Fil. 2, 7-8), e per noi "da ricco che egli era si fece povero" (2 Cor. 8, 9). Pur dovendo sempre i discepoli manifestare l'imitazione e la testimonianza di questa carità e umiltà di Cristo, si rallegra la madre chiesa di trovare nel suo seno molti uomini e donne, che seguono più da vicino questo annientamento del Salvatore e più chiaramente lo mostrano, abbracciando la povertà nella libertà dei figli di Dio e rinunciando alla propria volontà: essi cioè, in ciò che riguarda la perfezione, si sottomettono a un uomo per Dio al di là della stretta misura del precetto, al fine di conformarsi più pienamente a Cristo obbediente.

Tutti i fedeli quindi sono invitati e tenuti a tendere alla santità e alla perfezione del proprio stato. Perciò tutti si sforzino di rettamente dirigere i propri affetti, affinchè dall'uso delle cose di questo mondo e dall'attaccamento alle ricchezze, contrario allo spirito della povertà evangelica, non siano impediti di tendere alla carità perfetta; ammonisce infatti l'apostolo: "Quelli che si servono di questo mondo non vi si adagino poichè passa la figura di questo mondo (cf. 1 Cor. 7, 31 gr.).

CAPITOLO VI I RELIGIOSI

I consigli evangelici nella chiesa

43. I consigli evangelici della castità consacrata a Dio, della povertà e dell'obbedienza, fondati sulle parole e sugli esempi del Signore e raccomandati dagli apostoli, dai padri, dai dottori e dai pastori della chiesa, sono un dono divino, che la chiesa ha ricevuto dal suo Signore e che con la sua grazia sempre conserva. Ora l'autorità della chiesa, sotto la guida dello Spirito santo, si è data cura di interpretarli, di regolarne la pratica e anche di stabilire, a partire da essi, forme stabili di vita. Avvenne quindi che, come in un albero piantato da Dio e in un modo mirabile e molteplice ramificatosi nel campo del Signore, sono cresciute varie forme di vita solitaria o comune e varie famiglie, che si sviluppano sia per il profitto dei loro membri, sia per il bene di tutto il corpo di Cristo. Quelle famiglie infatti forniscono ai loro membri gli aiuti di una maggiore stabilità nel modo di vivere, di una dottrina approvata per il conseguimento della perfezione, della comunione fraterna nella milizia di Cristo, di una libertà fortificata dall'obbedienza, così che possano adempiere con sicurezza e custodire con fedeltà la loro professione religiosa, e progredire gioiosi di spirito nella via della carità.

Un simile stato, se si tiene conto della divina e gerarchica costituzione della chiesa, non è intermedio tra la condizione dei chierici e quella dei laici, ma da entrambe le parti alcuni fedeli sono chiamati da Dio a godere di questo speciale dono della vita della chiesa e ad aiutare, ciascuno a suo modo, la missione salvifica di essa.

Natura e importanza dello stato religioso

44. Con i voti o con altri sacri legami, secondo il loro modo proprio assimilati ai voti, con i quali il fedele si obbliga all'osservanza dei tre predetti consigli evangelici, egli si dona totalmente a Dio sommamente amato, così da essere con nuovo e speciale titolo destinato al servizio e all'onore di Dio. Col battesimo è morto al peccato e consacrato a Dio; ma per potere raccogliere un frutto più copioso della grazia battesimale, con la professione dei consigli evangelici nella chiesa intende liberarsi dagli impedimenti, che potrebbero ritardarlo nel fervore della carità e nella perfezione del culto divino, e viene consacrato più intimamente al servizio di Dio. Questa consacrazione sarà tanto più perfetta, quanto più solidi e stabili sono i vincoli, con i quali è rappresentato Cristo indissolubilmente unito alla chiesa sua sposa.

Ma poichè i consigli evangelici, per mezzo della carità alla quale conducono, uniscono in modo speciale i loro seguaci alla chiesa e al suo mistero, la loro vita spirituale deve pure essere consacrata al bene di tutta la chiesa. Di qui ne deriva il dovere di lavorare, secondo le loro forze e il genere della propria vocazione, sia con la preghiera, sia anche con l'opera attiva, a radicare e consolidare negli animi il regno di Cristo e a dilatarlo in ogni parte della terra. E per questo anche la chiesa difende e sostiene il carattere proprio dei vari istituti religiosi.

La professione dei consigli evangelici appare dunque come un segno, che può e deve attirare efficacemente tutti i membri della chiesa a compiere con slancio i doveri della vocazione cristiana. Poichè infatti il popolo di Dio non ha qui città permanente, ma va in cerca della futura, lo stato religioso, che rende più liberi i suoi seguaci dalle cure terrene, rende visibile per tutti i credenti la presenza, già in questo mondo, dei beni celesti, meglio testimonia la vita nuova ed eterna, acquistata dalla redenzione di Cristo, e meglio preannunzia la futura resurrezione e la gloria del regno celeste. Parimenti lo stato religioso più fedelmente imita e continuamente rappresenta nella chiesa la forma di vita, che il Figlio di Dio prese quando venne nel mondo per fare la volontà del Padre e che propose ai discepoli che lo seguivano. Infine, in un modo speciale manifesta l'elevatezza del regno di Dio sopra tutte le cose terrestri e le sue esigenze supreme; dimostra pure a tutti gli uomini la preminente grandezza della virtù di Cristo regnante e la infinita potenza dello Spirito santo, mirabilmente operante nella chiesa.

Importanza dello stato religioso

Lo stato dunque, che è costituito dalla professione dei consigli evangelici, pur non appartenendo alla struttura gerarchica della chiesa, interessa tuttavia indiscutibilmente alla sua vita e alla sua santità.

Autorità della chiesa e stato religioso

45. Essendo il compito della gerarchia ecclesiastica pascere il popolo di Dio e condurlo a pascoli ubertosi (cf. Ez. 34, 14), spetta ad essa di regolare sapientemente con le sue leggi la pratica dei

consigli evangelici, dai quali la perfezione della carità verso Dio e verso il prossimo è in modo singolare aiutata. Essa inoltre, docilmente seguendo gli impulsi dello Spirito santo, accoglie le regole proposte da eminenti uomini e donne e quando sono state ulteriormente ordinate, le approva autorevolmente. Con la sua volontà vigile e protettrice essa viene pure in aiuto agli istituti, dovunque eretti per l'edificazione del corpo di Cristo, perchè abbiano in ogni modo a crescere e fiorire secondo lo spirito dei fondatori.

Perchè poi sia meglio provveduto alle necessità dell'intero gregge del Signore, ogni istituto di perfezione e i singoli membri possono dal romano pontefice, per il suo primato su tutta la chiesa, in vista della comune utilità, essere esentati dalla giurisdizione degli ordinari del luogo ed essere sottoposti a lui solo. Similmente possono essere lasciati o affidati alle rispettive autorità patriarcali. Gli stessi membri nel compiere, secondo il loro speciale genere di vita, il loro compito verso la chiesa, devono, conforme alle leggi canoniche, prestare riverenza e obbedienza ai vescovi, a causa della loro autorità pastorale nelle chiese particolari e per l'unità e la concordia necessarie nel lavoro apostolico.

La chiesa non solo erige con la sua sanzione la professione religiosa alla dignità di uno stato canonico, ma anche con la sua azione liturgica la presenta come stato consacrato a Dio. La stessa chiesa infatti, con l'autorità affidatale da Dio, riceve i voti di quelli che fanno la professione, per loro impetra da Dio con la sua preghiera pubblica i soccorsi della sua grazia, li raccomanda a Dio e impartisce loro la benedizione spirituale, associando la loro oblazione al sacrificio eucaristico.

Grandezza della consacrazione religiosa

46. I religiosi pongano ogni cura, affinchè per loro mezzo la chiesa ogni giorno meglio presenti Cristo ai fedeli e agli infedeli, o mentre egli contempla sul monte, o annunzia il regno di Dio alle turbe, o risana i malati e i feriti e converte a miglior vita i peccatori, o benedice i fanciulli e fa del bene a tutti, sempre obbediente alla volontà del Padre che lo ha mandato.

Tutti infine abbiano ben chiaro che la professione dei consigli evangelici, quantunque comporti la rinuncia di beni certamente molto apprezzabili, non si oppone al vero sviluppo della persona umana, ma per la sua stessa natura gli è di grandissimo giovamento. Infatti i consigli, abbracciati volontariamente secondo la personale vocazione di ognuno, aiutano non poco alla purificazione del cuore e alla libertà spirituale, tengono continuamente acceso il fervore della carità e, come è comprovato dall'esempio di tanti santi fondatori, hanno soprattutto la forza di maggiormente conformare il cristiano al genere di vita verginale e povera, che Cristo Signore si scelse per sè e che la vergine Madre sua abbracciò. Nè pensi alcuno che i religiosi con la loro consacrazione diventino o estranei agli uomini o inutili nella città terrena. Poichè, anche se talora non sono direttamente presenti ai loro contemporanei, li tengono tuttavia presenti in modo più profondo nel cuore di Cristo e con essi collaborano spiritualmente, affinchè la costruzione della città terrena sia sempre fondata nel Signore e a lui diretta, nè avvenga che lavorino invano quelli che la stanno costruendo.

Perciò il sacro concilio conferma e loda gli uomini e le donne, i fratelli e le sorelle, i quali nei monasteri, o nelle scuole e negli ospedali, o nelle missioni, con perseverante e umile fedeltà alla predetta consacrazione, onorano la sposa di Cristo e a tutti gli uomini prestano generosi e diversissimi servizi.

Esortazione alla perseveranza

47. Ognuno poi, che è chiamato alla professione dei consigli, ponga ogni cura nel perseverare e maggiormente eccellere nella vocazione a cui Dio l'ha chiamato, per la più grande santità della chiesa e per la maggior gloria della Trinità una e indivisa, la quale in Cristo e per mezzo di Cristo è la fonte e l'origine di ogni santità.

CAPITOLO VII

INDOLE ESCATOLOGICA DELLA CHIESA PEREGRINANTE E SUA UNIONE CON LA CHIESA CELESTE

Indole escatologica della nostra vocazione

48. La chiesa, alla quale tutti siamo chiamati in Cristo Gesù e nella quale per mezzo della grazia di Dio acquistiamo la santità, non avrà il suo compimento se non nella gloria del cielo, quando verrà il

tempo della restaurazione di tutte le cose (Atti 3, 21), e quando col genere umano anche tutto il mondo, il quale è intimamente unito con l'uomo e per mezzo di lui arriva al suo fine, sarà perfettamente ricapitolato in Cristo (cf. Ef. 1, 10; Col. 1, 20; 2 Pt. 3, 10-13).

Cristo, quando fu levato in alto da terra, attirò tutti a sè (cf. Gv. 12, 32 gr.); risorgendo dai morti (cf. Rom. 6, 9) immise negli apostoli il suo Spirito vivificante, per mezzo del quale costituì il suo corpo, che è la chiesa, come un sacramento universale di salvezza; sedendo alla destra del Padre opera continuamente nel mondo per condurre gli uomini alla chiesa e attraverso di essa unirli più strettamente a sè e, col nutrimento del proprio corpo e del proprio sangue, renderli partecipi della sua vita gloriosa. Quindi la promessa restaurazione che aspettiamo è già incominciata in Cristo, è portata innanzi nella missione dello Spirito santo e per mezzo di lui continua nella chiesa, nella quale siamo dalla fede istruiti anche sul senso della nostra vita temporale, mentre portiamo a termine con la speranza dei beni futuri, l'opera a noi affidata nel mondo dal Padre e diamo compimento alla nostra salvezza (cf. Fil. 2, 12).

Già dunque è arrivata a noi l'ultima fase dei tempi (cf. 1 Cor. 10, 1) e la rinnovazione del mondo è stata irrevocabilmente fissata e in un certo modo realmente è anticipata in questo mondo: difatti la chiesa già sulla terra è adornata di una santità vera, anche se imperfetta. Ma fino a che non vi saranno i nuovi cieli e la terra nuova, nei quali la giustizia ha la sua dimora (cf. 2 Pt. 3, 13), la chiesa pellegrinante, nel suo sacramenti e nelle sue istituzioni, che appartengono all'età presente, porta la figura fugace di questo mondo, e vive tra le creature, le quali sono in gemito e nel travaglio del parto sino ad ora e sospirano la manifestazione dei figli di Dio (cf. Rom. 8, 19-22).

Uniti dunque a Cristo nella chiesa e segnati dal sigillo dello Spirito santo "che è caparra della nostra eredità" (Ef. 1, 14), con verità siamo chiamati, e lo siamo, figli di Dio (cf. 1 Gv. 3, 1), ma non siamo ancora apparsi con Cristo nella gloria (cf. Col. 3, 4), nella quale saremo simili a Dio, perchè lo vedremo qual è (cf. 1 Gv. 3, 2). Pertanto, " finchè abitiamo in questo corpo siamo esuli lontani dal Signore" (2 Cor. 5, 6) e avendo le primizie dello Spirito, gemiamo dentro di noi (cf. Rom. 8, 23) e bramiamo di essere con Cristo (cf. Fil. 1, 23). Dalla stessa carità siamo spronati a vivere più intensamente per Lui, che per noi è morto e risuscitato (cf. 2 Cor. 5, 15). E per questo ci sforziamo di essere in tutto graditi al Signore (cf. 2 Cor. 5, 9) e indossiamo l'armatura di Dio per potere star saldi contro gli agguati del diavolo e tener fronte nel giorno cattivo (cf. Ef. 6, 11-13). Siccome poi non conosciamo nè il giorno nè l'ora, bisogna, come ci avvisa il Signore, che vegliamo assiduamente, affinchè, finito l'unico corso della nostra vita terrena (cf. Ebr. 9, 27), meritiamo con lui di entrare al banchetto nuziale ed essere annoverati fra i beati (cf. Mt. 25, 31-46), nè ci si comandi, come a servi cattivi e pigri (cf. Mt. 25, 26), di andare al fuoco eterno (cf. Mt. 25, 41), nelle tenebre esteriori dove "ci sarà pianto e stridore di denti" (Mt. 22, 23 e 25, 30). Prima infatti di regnare con Cristo glorioso, noi tutti compariremo "davanti al tribunale di Cristo, perchè ciascuno ritrovi ciò che avrà fatto quando era nel suo corpo, sia in bene che in male" (2 Cor. 5, 10), e alla fine del mondo "ne usciranno, chi ha operato il bene a risurrezione di vita, e chi ha operato il male a risurrezione di condanna" (Gv. 5, 29; cf. Mt. 25, 46). Stimando dunque che " le sofferenze del tempo presente non sono adeguate alla futura gloria, che si manifesterà in noi" (Rom. 8, 18; cf. 2 Tim. 2, 11-12), forti nella fede aspettiamo "la beata speranza e la manifestazione gloriosa del nostro grande Dio e Salvatore Gesù Cristo" (Tito 2, 13), "il quale trasformerà allora il nostro misero corpo, rendendolo conforme al suo corpo glorioso" (Fil. 3, 21), e verrà " per essere glorificato nei suoi santi e ammirato in tutti quelli che avranno creduto" (2 Tess. 1, 10).

Comunione della chiesa celeste con la chiesa pellegrinante

49. Fino a che dunque il Signore non verrà nella sua gloria e tutti gli angeli con lui (cf. Mt. 25, 31) e, distrutta la morte, non gli saranno sottomesse tutte le cose (cf. 1 Cor. 15, 26-27), alcuni dei suoi discepoli sono pellegrini sulla terra, altri che sono passati da questa vita stanno purificandosi, altri infine godono della gloria contemplando "chiaramente Dio uno e trino, qual è"; tutti però, sebbene in grado e modo diverso, comunichiamo nella stessa carità di Dio e del prossimo e cantiamo al nostro Dio lo stesso inno di gloria. Tutti quelli che sono di Cristo, infatti, avendo il suo Spirito formano una sola chiesa e sono tra loro uniti in lui (cf. Ef. 4, 16). L'unione quindi di coloro che sono in cammino coi fratelli morti nella pace di Cristo non è minimamente spezzata, anzi, secondo la perenne fede della chiesa, è consolidata dalla comunicazione dei beni spirituali. A causa infatti della loro più intima comunione con Cristo i beati rinsaldano tutta la chiesa nella santità, nobilitano il culto che essa rende a Dio qui in terra e in molteplici maniere contribuiscono a una sua più ampia edificazione (cf. 1 Cor. 12, 12-27). Perchè, ammessi nella patria e presenti davanti al Signore (cf. 2 Cor. 5, 8), per

mezzo di lui, con lui e in lui non cessano di intercedere per noi presso il Padre, offrendo i meriti acquistati in terra mediante Gesù Cristo, unico mediatore tra Dio e gli uomini (cf. 1 Tim. 2, 5), servendo al Signore in ogni cosa e dando compimento nella loro carne, a ciò che manca alle sofferenze di Cristo per il suo corpo, che è la chiesa (cf. Col. 1, 24). La nostra debolezza quindi è molto aiutata dalla loro fraterna sollecitudine.

Relazioni della chiesa pellegrinante con la chiesa celeste

50. La chiesa di quelli che sono in cammino, riconoscendo benissimo questa comunione di tutto il corpo mistico di Gesù Cristo, fino dai primi tempi della religione cristiana ha coltivato con una grande pietà la memoria dei defunti) e, poichè "santo e salutare è il pensiero di pregare per i defunti perchè siano assolti dai peccati" (2 Mac. 12, 46), ha offerto per loro anche i suoi suffragi. Che gli apostoli e i martiri di Cristo, i quali con l'effusione del loro sangue avevano dato la suprema testimonianza della fede e della carità, siano con noi strettamente uniti in Cristo, la chiesa lo ha sempre creduto, e li ha con un particolare affetto venerati insieme con la beata vergine Maria e i santi angeli, e ha pienamente implorato l'aiuto della loro intercessione. A questi in breve furono aggiunti anche altri, che avevano più da vicino imitato la verginità e povertà di Cristo, e infine gli altri, il cui singolare esercizio delle virtù cristiane e i divini carismi li raccomandavano alla pia devozione e all'imitazione dei fedeli.

Mentre infatti consideriamo la vita di coloro che hanno seguito fedelmente Cristo, per un motivo in più ci sentiamo spinti a cercare la città futura (cf. Ebr. 13, 14 e 11, 10) e insieme ci è insegnata la via sicurissima per la quale, tra le mutevoli cose del mondo, potremo arrivare alla perfetta unione con Cristo, cioè alla santità, secondo lo stato e la condizione propria di ciascuno. Nella vita di quelli che, sebbene partecipi della nostra natura umana, sono tuttavia più perfettamente trasformati nell'immagine di Cristo (cf. 2 Cor. 3, 18), Dio manifesta vividamente agli uomini la sua presenza e il suo volto. In loro è egli stesso che ci parla e ci mostra il segno del suo regno, verso il quale, avendo davanti a noi un tal nugolo di testimoni (cf. Ebr. 12, 1) e una tale affermazione della verità del vangelo, siamo potentemente attirati.

Però non veneriamo la memoria dei santi solo a titolo d'esempio, ma più ancora perchè l'unione di tutta la chiesa nello Spirito sia consolidata dall'esercizio della fraterna carità (cf. Ef. 4, 1-6). Poichè come la cristiana comunione tra coloro che sono in cammino ci porta più vicino a Cristo, così la comunione con i santi ci unisce a Cristo, dal quale, come dalla fonte e dal capo, promana tutta la grazia e tutta la vita dello stesso popolo di Dio. E' quindi sommamente giusto che amiamo questi amici e coeredi di Gesù Cristo e anche nostri fratelli e insigni benefattori, e che per essi rendiamo le dovute grazie a Dio, che "rivolgiamo loro supplici preghiere e ricorriamo alle loro preghiere e al loro potente aiuto per impetrare grazie da Dio mediante il figlio suo Gesù Cristo, signore nostro, il quale solo è il nostro Redentore e Salvatore". Infatti ogni nostra autentica attestazione di amore fatta ai santi per sua natura tende e termina a Cristo che è "la corona di tutti i santi", e per lui a Dio, che è mirabile nei suoi santi e in essi è glorificato.

La nostra unione con la chiesa celeste si attua in maniera nobilissima, quando, specialmente nella sacra liturgia, nella quale la virtù dello Spirito santo agisce su di noi mediante i segni sacramentali, in comune esultanza cantiamo le lodi della divina maestà, e tutti, di ogni tribù e lingua, di ogni popolo e nazione, riscattati col sangue di Cristo (cf. Ap. 5, 9) e radunati in un'unica chiesa, con un unico canto di lode glorifichiamo Dio uno e trino. Perciò quando celebriamo il sacrificio eucaristico ci uniamo in sommo grado al culto della chiesa celeste comunicando con essa e venerando la memoria soprattutto della gloriosa sempre vergine Maria, ma anche del beato Giuseppe e dei beati apostoli e martiri e di tutti i santi.

51. Questa veneranda fede dei nostri padri circa la nostra vitale unione con i fratelli che sono nella gloria celeste o che ancora dopo la morte stanno purificandosi, questo sacrosanto concilio la riceve con grande pietà e nuovamente propone i decreti dei sacri concili Niceno II, Fiorentino e Tridentino. E insieme in ragione della sua pastorale sollecitudine, esorta tutti quelli a cui spetta, perchè, se si fossero infiltrati qua e là abusi, eccessi o difetti, si adoperino per toglierli e correggerli e tutto restaurino per una più piena lode di Cristo e di Dio. Insegnino dunque ai fedeli che il culto autentico dei santi non consiste tanto nella molteplicità degli atti esteriori quanto piuttosto nell'intensità del nostro amore attivo, col quale, per il maggiore bene nostro e della chiesa, cerchiamo "dalla vita dei santi l'esempio, dalla comunione con loro la partecipazione, e dalla loro intercessione l'aiuto". E d'altra parte insegnino ai fedeli che il nostro rapporto con i beati, purchè lo si concepisca a una più

piena luce della fede, non diminuisce affatto il culto latreutico, dato a Dio Padre mediante Cristo nello Spirito, ma, anzi lo intensifica.

Tutti, infatti, quanti siamo figli di Dio e costituiamo in Cristo una sola famiglia (cf. Ebr. 3, 6), mentre comunichiamo tra di noi nella mutua carità e nell'unica lode della Trinità santissima, corrispondiamo all'intima vocazione della chiesa e pregustando partecipiamo alla liturgia della gloria eterna. Infatti quando Cristo apparirà e vi sarà la gloriosa risurrezione dei morti, lo splendore di Dio illuminerà la città celeste e la sua lucerna sarà l'Agnello (cf. Ap. 21, 23). Allora tutta la chiesa dei santi nella suprema felicità dell'amore adorerà Dio e "l'Agnello che è stato ucciso" (Ap. 5, 12), esclamando a una sola voce: "A colui che siede sul trono e all'Agnello va la benedizione, l'onore, la gloria e il dominio per tutti i secoli" (Ap. 5, 13).

CAPITOLO VIII

LA BEATA MARIA VERGINE MADRE DI DIO NEL MISTERO DI CRISTO E DELLA CHIESA

I - PROEMIO

Maria nel mistero di Cristo

52. Volendo Dio misericordiosissimo e sapientissimo compiere la redenzione del mondo, "quando venne la pienezza dei tempi, mandò il suo figlio, fatto da una donna... affinché ricevessimo l'adozione in figliuoli" (Gal. 4, 4-5). Egli per noi uomini e per la nostra salvezza è disceso dal cielo e si incarnò per opera dello Spirito santo da Maria vergine". Questo divino mistero della salvezza ci è rivelato ed è continuato nella chiesa, che il Signore ha costituito quale suo corpo e nella quale i fedeli che aderiscono a Cristo capo e sono in comunione con tutti i suoi santi, devono pure venerare la memoria "innanzi tutto della gloriosa sempre vergine Maria, madre del Dio e Signore nostro Gesù Cristo".

Maria e la chiesa

53. Infatti la vergine Maria, che all'annuncio dell'angelo accolse nel cuore e nel corpo il Verbo di Dio e portò la vita al mondo, è riconosciuta e onorata come la vera madre di Dio e del Redentore. Redenta in modo così sublime in vista dei meriti del Figlio suo e a lei unita da uno stretto e indissolubile vincolo, è insignita della somma carica e della dignità di madre del Figlio di Dio, e perciò è la figlia prediletta del Padre e il tempio dello Spirito santo; per questo dono di una grazia eminente precede di molto tutte le altre creature, celesti e terrestri. Insieme però è unita, nella stirpe di Adamo, con tutti gli uomini bisognosi di salvezza, anzi è "veramente madre delle membra (di Cristo)... perchè... ha cooperato con la sua carità alla nascita dei fedeli nella chiesa, i quali di quel capo sono lo membra". Per questo è anche riconosciuta quale sovraneamente e del tutto singolare membro della chiesa e sua immagine ed eccellentissimo modello nella fede e nella carità, e la chiesa cattolica, edotta dallo Spirito santo, con affetto di pietà filiale la venera come una madre amatissima.

L'intenzione del concilio

54. Perciò il santo concilio, mentre espone la dottrina riguardante la chiesa, nella quale il divino Redentore opera la salvezza, intende illustrare attentamente sia la funzione della beata Vergine nel mistero del Verbo incarnato e del corpo mistico, sia i doveri degli uomini redenti verso la madre di Dio, madre di Cristo e madre degli uomini, specialmente dei fedeli, pur senza aver in animo di proporre una dottrina esauriente su Maria, nè di dirimere questioni che il lavoro dei teologi non ha ancora pienamente illustrato. Permangono quindi nel loro diritto le opinioni, che nelle scuole cattoliche vengono liberamente proposte circa colei, che nella chiesa santa occupa, dopo Cristo, il posto più alto e il più vicino a noi.

55. I libri dell'antico e del nuovo testamento e la veneranda tradizione mostrano in modo sempre più chiaro la funzione della madre del Salvatore nella economia della salvezza, e per così dire la propongono alla nostra considerazione. I libri dell'antico testamento descrivono la storia della salvezza, nella quale lentamente viene preparandosi la venuta di Cristo nel mondo. E questi primitivi documenti, come sono letti nella chiesa e sono capiti alla luce dell'ulteriore e piena rivelazione, passo passo mettono sempre più chiaramente in luce la figura della donna, madre del Redentore. Sotto questa luce ella viene già profeticamente adombrata nella promessa, fatta ai progenitori caduti

nel peccato, circa la vittoria sul serpente (cf. Gen. 3, 15). Parimenti, ella è la vergine che concepirà e partorirà un figlio, il cui nome sarà Emanuele (cf. Is. 7, 14; Mt. 5, 2-3; Mt. 1, 22-23). Ella primeggia tra gli umili e i poveri del Signore, i quali con fiducia attendono e ricevono da lui la salvezza. E infine con lei, la eccelsa figlia di Sion, dopo la lunga attesa della promessa, si compiono i tempi e si instaura la nuova economia, quando il Figlio di Dio assunse da lei la natura umana, per liberare coi misteri della sua carne l'uomo dal peccato.

Maria nell'annunciazione

56. Volle il Padre delle misericordie che l'accettazione di colei che era predestinata a essere la madre precedesse l'incarnazione, perchè così, come la donna aveva contribuito a dare la morte, la donna contribuisse a dare la vita. E questo vale in modo straordinario della madre di Gesù, la quale ha dato al mondo la vita stessa, che tutto rinnova, e da Dio è stata arricchita di doni degni di una così grande carica. Nessuna meraviglia quindi se presso i santi padri invalse l'uso di chiamare la madre di Dio la tutta santa, immune da ogni macchia di peccato, dallo Spirito santo quasi plasmata e resa una nuova creatura. Adornata fin dal primo istante della sua concezione dagli splendori di una santità del tutto singolare, la Vergine di Nazaret è, per ordine di Dio, salutata dall'angelo dell'annunciazione come "piena di grazia" (cf. Lc. 1, 28) e al celeste messaggero ella risponde: "Ecco la serva del Signore, si faccia in me secondo la tua parola" (Lc. 1, 38). Così Maria, figlia di Adamo, acconsentendo alla parola divina, è diventata madre di Gesù e, abbracciando con tutto l'animo e senza essere ritardata da alcun peccato, la volontà divina di salvezza, si è offerta totalmente come la serva del Signore alla persona e all'opera del Figlio suo, mettendosi al servizio del mistero della redenzione sotto di lui e con lui, con la grazia di Dio onnipotente. Giustamente quindi i santi padri ritengono che Maria non fu strumento meramente passivo nelle mani di Dio, ma che cooperò alla salvezza dell'uomo con libera fede e obbedienza. Infatti, come dice s. Ireneo, ella "obbedendo divenne causa della salvezza per sè e per tutto il genere umano". Onde non pochi antichi padri nella loro predicazione volentieri affermano che "il nodo della disobbedienza di Eva ha avuto la sua soluzione con l'obbedienza di Maria; ciò che la vergine Eva aveva legato con la sua incredulità, la vergine Maria l'ha sciolto con la sua fede", e fatto il paragone con Eva, chiamano Maria "la madre dei viventi", e affermano spesso: "la morte per mezzo di Eva, la vita per mezzo di Maria".

57. Questa unione della Madre col Figlio nell'opera della redenzione si manifesta dal momento della concezione verginale di Cristo fino alla morte di lui. E prima di tutto quando Maria, recandosi frettolosa a visitare Elisabetta, è da questa proclamata beata per la sua fede nella salvezza promessa e il precursore ha trasalito nel seno della madre (cf. Lc. 1, 41-45); nella natività, quando la Madre di Dio mostrò lieta ai pastori e ai magi il Figlio suo primogenito, il quale non ha diminuito la sua verginale integrità, ma l'ha consacrata. E quando lo presentò al Signore nel tempio con l'offerta dei poveri, udì Simeone preannunciare a un tempo che il Figlio sarebbe divenuto un segno di contraddizione e che una spada avrebbe trafitto l'anima della madre, perchè fossero svelati i pensieri intimi di un gran numero di cuori (cf. Lc. 2, 34-35). Dopo avere perduto il fanciullo Gesù e averlo cercato con angoscia, i suoi genitori lo trovarono nel tempio occupato nelle cose del Padre suo, e non compresero le parole del loro Figlio. E la madre sua conservava tutte queste cose e le meditava in cuor suo (cf. Lc. 2, 41-51).

Maria e la vita pubblica di Gesù

58. Nella vita pubblica di Gesù, la madre sua appare in modo caratteristico, fin dal principio, quando alle nozze di Cana di Galilea, mossa a compassione con la sua intercessione diede inizio ai segni di Gesù messia (cf. Gv. 2, 1-11). Durante la predicazione del Figlio raccolse le parole, con le quali egli, esaltando il regno al di sopra delle condizioni e dei vincoli della carne e del sangue, proclamò beati quelli che ascoltano e custodiscono la parola di Dio (cf. Mc. 3,35 par.; Lc. 11, 27-28), come ella stessa fedelmente faceva (cf. Lc. 2, 19 e 51). Così anche la beata Vergine ha avanzato nel cammino della fede e ha conservato fedelmente la sua unione col Figlio sino alla croce, dove, non senza un disegno divino, se ne stette ritta (cf. Gv. 19, 25), soffrì profondamente col suo Figlio unigenito e si associò con animo materno al sacrificio di lui, amorosamente consenziente all'immolazione della vittima da lei generata; e finalmente, dallo stesso Cristo Gesù morente in croce fu data come madre al discepolo con queste parole: Donna, ecco il tuo figlio (cf. Gv. 19, 26-27).

Maria dopo l'ascensione

59. Essendo piaciuto a Dio di non manifestare solenne mente il mistero della salvezza degli uomini prima dell'effusione dello Spirito promesso da Cristo, vediamo gli apostoli prima del giorno della Pentecoste "perseveranti d'un sol cuore nella preghiera con le donne e Maria, la madre di Gesù, e i fratelli di lui" (Atti 1, 14); e anche Maria implorava con le sue preghiere il dono dello Spirito, che l'aveva già presa sotto la sua ombra nell'annunciazione. Infine, l'immacolata Vergine, preservata immune da ogni macchia di colpa originale, finito il corso della sua vita terrena, fu assunta alla celeste gloria col suo corpo e con la sua anima, e dal Signore esaltata come la regina dell'universo, perchè fosse più pienamente conformata al Figlio suo, il Signore dei dominanti (cf. Ap. 19, 16), il vincitore del peccato e della morte.

60. Uno solo è il nostro mediatore secondo le parole dell'apostolo: "Infatti non vi è che un solo Dio, e uno solo anche è il mediatore tra Dio e gli uomini, Cristo Gesù, uomo lui stesso, che per tutti ha dato se stesso come riscatto" (1 Tim. 2, 5-6). Ora la funzione materna di Maria verso gli uomini in nessun modo oscura o diminuisce questa unica mediazione di Cristo, ma ne mostra l'efficacia. Poichè ogni salutare influsso della Beata Vergine verso gli uomini non nasce da vera necessità, ma dal beneplacito di Dio, e sgorga dalla sovrabbondanza dei meriti di Cristo, si fonda sulla mediazione di lui, da essa assolutamente dipende e attinge tutta la sua efficacia; non impedisce minimamente l'unione immediata dei credenti con Cristo, anzi la facilita.

Cooperazione alla redenzione

61- La beata Vergine, insieme con l'incarnazione del Verbo divino predestinata fino dall'eternità a essere madre di Dio, per una disposizione della divina provvidenza è stata su questa terra l'anima madre del divino Redentore, la compagna generosa del tutto eccezionale e l'umile serva del Signore. Col concepire Cristo, generarlo, nutrirlo, presentarlo al Padre nel tempio, soffrire col figlio suo morente sulla croce, ella ha cooperato in modo tutto speciale all'opera del Salvatore, con l'obbedienza, la fede, la speranza e l'ardente carità, per restaurare la vita soprannaturale delle anime. Per questo è stata per noi la madre nell'ordine della grazia.

Funzione salvifica subordinata

62. E questa maternità di Maria nell'economia della grazia perdura senza soste dal momento del consenso prestato nella fede al tempo dell'annunciazione e mantenuto senza esitazioni sotto la croce, fino al perpetuo coronamento di tutti gli eletti. Difatti, assunta in cielo ella non ha depresso questa missione di salvezza, ma con la sua molteplice intercessione continua a ottenerci i doni della salvezza eterna. Nella sua materna carità si prende cura dei fratelli del Figlio suo ancora pellegrinanti e posti in mezzo a pericoli e affanni, fino a che non siano condotti nella patria beata. Per questo la beata Vergine è invocata nella chiesa con i titoli di avvocata, ausiliatrice, soccorritrice, mediatrice. Questo però va inteso in modo, che nulla detragga o aggiunga alla dignità e alla efficacia di Cristo, unico mediatore.

Nessuna creatura infatti può mai essere paragonata col Verbo incarnato e Redentore; ma come il sacerdozio di Cristo è in vari modi partecipato dai sacri ministri e dal popolo fedele, e come l'unica bontà di Dio è realmente diffusa in vari modi nelle creature, così anche l'unica mediazione del Redentore non esclude, ma suscita nelle creature una varia cooperazione partecipata dall'unica fonte.

E questo compito subordinato di Maria la chiesa non dubita di riconoscerlo apertamente, continuamente lo sperimenta e lo raccomanda al cuore dei fedeli, perchè, sostenuti da questo materno aiuto, essi più intimamente aderiscano col Mediatore e Salvatore.

Maria vergine e madre, modello della chiesa

63. La beata Vergine per il dono e la carica della divina maternità che la unisce col Figlio redentore, e per le sue grazie e le sue funzioni singolari è pure intimamente unita alla chiesa: la madre di Dio è la figura (typus) della chiesa, come già insegnava sant'Ambrogio, nell'ordine cioè della fede, della carità e della perfetta unione con Cristo. Infatti, nel mistero della chiesa la quale pure è giustamente chiamata madre e vergine, la beata vergine Maria è la prima, dando in maniera eminente e singolare l'esempio della vergine e della madre. Per la sua fede e la sua obbedienza ella generò sulla terra lo stesso Figlio del Padre, senza conoscere uomo, ma sotto l'ombra dello Spirito santo, come una Eva novella credendo non all'antico serpente, ma al messaggero di Dio, con una fede che non era alterata da nessun dubbio. Ella ha dato alla luce un Figlio, che Dio ha fatto il primogenito di una moltitudine di fratelli (cf. Rom. 8, 29), cioè dei fedeli, e alla cui nascita e

formazione ella coopera con amore di madre.

La chiesa vergine e madre

64. Ora la chiesa, contemplando l'arcana santità di Maria, imitandone la carità e adempiendone fedelmente la volontà del Padre, per mezzo della parola di Dio accolta con fedeltà diventa essa pure madre, poichè con la predicazione e il battesimo genera a una vita nuova e immortale i figli, concepiti ad opera dello Spirito santo e nati da Dio. Essa pure è la Vergine che custodisce integra e pura la fede data allo Sposo, e a imitazione della madre del suo Signore, con la virtù dello Spirito santo, conserva verginalmente integra la fede, solida la speranza, sincera la carità.

Le virtu' di Maria che la chiesa deve imitare

65. Mentre la chiesa ha già raggiunto nella beatissima Vergine la perfezione che la rende senza macchia e senza ruga (cf. Ef. 5, 27), i fedeli si sforzano ancora di crescere nella santità debellando il peccato; e per questo innalzano gli occhi a Maria, la quale rifulge come il modello della virtù davanti a tutta la comunità degli eletti. La chiesa pensando a lei piamente e contemplandola alla luce del Verbo fatto uomo, penetra con venerazione e più profondamente nell'altissimo mistero dell'incarnazione e si va ognor più conformando col suo Sposo. Maria, infatti, che è entrata intimamente nella storia della salvezza, riunisce in sè in qualche modo e riverbera i massimi dati della fede; così quando la si predica e la si onora, ella chiama i credenti al Figlio suo, al suo sacrificio e all'amore del Padre. A sua volta la chiesa, mentre persegue la gloria di Cristo, diventa più simile al suo così alto modello (typus), progredendo continuamente nella fede, nella speranza e nella carità e in ogni cosa cercando e seguendo la divina volontà. Onde anche nella sua opera apostolica la chiesa giustamente guarda a colei che generò Cristo, il quale fu concepito da Spirito santo e nacque dalla Vergine, per poter poi nascere e crescere per mezzo della chiesa anche nel cuore dei fedeli. La Vergine infatti nella sua vita fu il modello di quell'amore materno, del quale devono essere animati tutti quelli che nella missione apostolica della chiesa cooperano alla rigenerazione degli uomini.

IV IL CULTO DELLA BEATA VERGINE MARIA

Natura e fondamento del culto di Maria

66. Maria, esaltata per la grazia di Dio, dopo suo Figlio, al di sopra di tutti gli angeli e gli uomini, perchè è la madre santissima di Dio, che ha preso parte ai misteri di Cristo, viene dalla chiesa giustamente onorata con culto speciale. In verità dai tempi più antichi la beata Vergine è venerata col titolo di "madre di Dio", sotto il cui presidio i fedeli pregandola si rifugiano in tutti i loro pericoli e le loro necessità. Soprattutto a partire dal concilio di Efeso, il culto del popolo di Dio verso Maria crebbe mirabilmente in venerazione e in amore, in invocazione e in imitazione, secondo le sue stesse profetiche parole: "Tutte le generazioni mi chiameranno beata, perchè grandi cose mi ha fatto l'onnipotente" (Lc. 1, 48). Questo culto, quale sempre fu nella chiesa, sebbene del tutto singolare, differisce essenzialmente dal culto di adorazione, prestato al Verbo incarnato come al Padre e allo Spirito santo, e particolarmente lo promuove. Infatti le varie forme di devozione verso la madre di Dio, che la chiesa ha approvato, entro i limiti di una dottrina sana e ortodossa, secondo le circostanze di tempo e di luogo e l'indole e la mentalità dei fedeli, fanno sì che, mentre è onorata la madre, il Figlio, per il quale esistono tutte le cose (cf. Col. 1, 15-16) e el quale "piacque all'eterno Padre di far risiedere tutta la pienezza" (Col. 1, 19), sia debitamente conosciuto, amato, glorificato, e siano osservati i suoi comandamenti.

Norme pastorali

67. Il sacrosanto concilio espressamente insegna questa dottrina cattolica, e insieme esorta tutti i figli della chiesa, perchè generosamente promuovano il culto, specialmente liturgico, verso la beata Vergine, abbiano in grande stima le pratiche e gli esercizi di pietà verso di lei, raccomandati lungo i secoli dal magistero, e scrupolosamente osservino quanto in passato è stato sancito circa il culto delle immagini di Cristo, della beata Vergine e dei santi. Esorta inoltre caldamente i teologi e i predicatori della parola divina ad astenersi con ogni cura da qualunque falsa esagerazione, come pure da una eccessiva ristrettezza di mente nel considerare la singolare dignità della Madre di Dio. Con lo studio della sacra scrittura, dei santi padri e dottori e delle liturgie della chiesa, condotto sotto la guida del magistero, illustrino rettamente i compiti e i privilegi della beata Vergine, che sempre hanno per fine Cristo, origine di ogni verità, santità e devozione. Sia nelle parole che nei fatti evitino diligentemente ogni cosa che possa indurre in errore i fratelli separati o qualunque altra persona, circa la vera

dottrina della chiesa. I fedeli a loro volta si ricordino che la vera devozione non consiste nè in uno sterile e passeggero sentimento, nè in una vana credulità, ma bensì procede della fede vera, dalla quale siamo portati a riconoscere la preminenza della Madre di Dio e siamo spinti a un amore filiale verso la Madre nostra e all'imitazione delle sue virtù.

V - MARIA SEGNO DI CERTA SPERANZA E DI CONSOLAZIONE PER IL PEREGRINANTE POPOLO DI DIO

Maria segno del popolo di Dio

68. La Madre di Gesù, come in cielo, glorificata ormai nel corpo e nell'anima, è l'immagine e la primizia della chiesa che dovrà avere il suo compimento nell'età futura, così sulla terra brilla come un segno di sicura speranza e di consolazione per il popolo di Dio in marcia, fino a quando non verrà il giorno del Signore (cf. 2 Pt. 3, 10).

Maria interceda per l'unione dei cristiani

69. Per questo santo concilio è di grande gioia e consolazione che vi siano anche tra i fratelli separati di quelli che tributano il debito onore alla Madre del Signore e Salvatore, specialmente presso gli orientali, i quali concorrono nel venerare la Madre di Dio, sempre vergine, con ardente slancio e animo devoto. Tutti i fedeli effondano insistenti preghiere alla Madre di Dio e madre degli uomini, perchè ella, che con le sue preghiere aiutò le primizie della chiesa, anche ora in cielo esaltata sopra tutti i beati e gli angeli, nella comunione di tutti i santi interceda presso il Figlio suo, finchè tutte le famiglie dei popoli, sia quelle insignite del nome cristiano, sia quelle che ancora ignorano il loro Salvatore, nella pace e nella concordia siano felicemente riunite in un solo popolo di Dio, a gloria della santissima e indivisibile Trinità. Tutte e singole le cose, stabilite in questa costituzione dogmatica, sono piaciute ai padri del sacro concilio. E noi, in virtù della potestà apostolica conferitaci da Cristo, unitamente ai venerabili padri, nello Spirito santo le approviamo, le decretiamo e stabiliamo; e quanto è stato così sinodalmente stabilito, comandiamo che sia promulgato a nome di Dio. Roma, presso S. Pietro, 21 novembre 1964. Io Paolo vescovo della chiesa cattolica (Seguono le firme dei padri)

Notificazioni del segretario del concilio

E' stato chiesto quale debba essere la qualificazione teologica della dottrina esposta nello schema sulla chiesa e sottoposta alla votazione. La commissione dottrinale ha dato al quesito sulla valutazione dei modi riguardanti il capitolo terzo dello schema sulla chiesa questa risposta: "Come consta di per sè, il testo del concilio deve sempre essere interpretato secondo le regole generali, da tutti conosciute". In pari tempo la commissione dottrinale rimanda alla sua Dichiarazione del 6 marzo 1964, di cui trascriviamo il testo: " Conformemente al costume dei concili e alla finalità pastorale del presente concilio, questo santo sinodo definisce come vincolante la chiesa solo ciò che, in materia di fede e di costumi, esso avrà esplicitamente dichiarato tale. Le altre cose che il s. sinodo propone, in quanto dottrina del magistero supremo della chiesa, tutti e singoli i fedeli devono accoglierle e ritenerle secondo la mente dello stesso sacro sinodo, la quale si manifesta sia dalla materia trattata sia dal tenore dell'espressione verbale, conforme alle norme d'interpretazione teologica".

LLA CHIESA (LUMEN GENTIUM)

Notificazioni del segretario del concilio

Per mandato della superiore autorità viene poi comunicata ai padri una nota esplicativa previa ai modi circa il capo terzo dello schema sulla chiesa: secondo la mente e la sentenza di questa nota deve essere spiegata e intesa la dottrina esposta nello stesso capo terzo.

LA CHIESA (LUMEN GENTIUM)

Nota esplicativa previa

"La commissione ha stabilito di premettere all'esame dei modi le seguenti osservazioni generali. 1) "Collegio" non si intende in senso "strettamente giuridico", cioè di un gruppo di eguali, i quali abbiano demandato il loro potere al loro preside, ma di un gruppo stabile, la cui struttura e autorità devono essere dedotte dalla rivelazione. Perciò nella risposta al Modo 12 si dice esplicitamente dei

Dodici che il Signore li costituì "a modo di collegio o gruppo (coetus) stabile". Cf. anche il Modo 53, c. - Per la stessa ragione, per il collegio dei vescovi si usano con frequenza anche le parole "ordine" (ordo) o "corpo" (corpus). Il parallelismo fra Pietro e gli altri apostoli da una parte, e il sommo pontefice e i vescovi dall'altra, non implica la trasmissione del potere straordinario degli apostoli ai loro successori, nè, com'è chiaro, "uguaglianza" (aequalitatem) tra il capo e le membra del collegio, ma solo "proporzionalità" (proportionalitatem) fra la prima relazione (Pietro apostoli) e l'altra (papa vescovi). perciò la commissione ha stabilito di scrivere nel n. 22 non "medesimo" (eadem ratione) ma "simile" (pari) modo. Cf. Modo 57.

2) Uno diventa "membro del collegio" in virtù della consacrazione episcopale e mediante la comunione gerarchica col capo del collegio e con le membra. Cf. n. 22, & 1, in fine.

Nella consacrazione è data una "ontologica" partecipazione dei sacri "uffici", come indubbiamente consta dalla tradizione, anche liturgica. Volutamente è usata la parola "uffici" (munerum), e non "potestà" (potestatum), perchè quest'ultima voce potrebbe essere intesa come di potestà "liberamente esercitabile" (ad actum expedita). Ma perchè si abbia tale libera potestà, deve accedere la canonica o "giuridica determinazione" (iuridica determinatio) da parte dell'autorità gerarchica. E questa determinazione del potere può consistere nella concessione di un particolare ufficio o nell'assegnazione dei sudditi, ed è concessa secondo le "norme" approvate dalla suprema autorità. Una siffatta ulteriore norma è richiesta dalla natura della cosa (ex natura rei), trattandosi di incarichi che devono essere esercitati da "più soggetti", per volontà di Cristo gerarchicamente cooperanti. E' evidente che questa "comunione" "nella vita" della chiesa è stata applicata, secondo le circostanze dei tempi, prima di essere per così dire codificata "nel diritto".

Perciò è detto espressamente che è richiesta la "gerarchica" comunione col capo della chiesa e con le membra. "Comunione" è un concetto tenuto in grande onore nell'antica chiesa (e anche oggi, specialmente in oriente). Per essa non s'intende un certo vago "affetto", ma una "realtà organica", che richiede forma giuridica e insieme è animata della carità. La commissione quindi, quasi d'unanime consenso, stabilì che si scrivesse: nella "gerarchica" comunione. Cf. Modo 40 e anche quanto è detto della "missione canonica", sotto il n. 24.

I documenti dei recenti romani pontefici circa la giurisdizione dei vescovi si devono interpretare di questa necessaria determinazione dei poteri.

3) Il collegio, che non si dà senza il capo, è detto "essere anch'esso soggetto di supremo e pieno potere sulla chiesa universale". Il che si deve necessariamente ammettere, per non porre in pericolo la pienezza del potere del romano pontefice. Infatti il collegio necessariamente e sempre cointende il suo capo, "il quale nel collegio conserva integro l'incarico di vicario di Cristo e pastore della chiesa universale". In altre parole: la distinzione non è tra il romano pontefice e i vescovi presi insieme, ma tra il romano pontefice separatamente e il romano pontefice insieme con i vescovi. Ma siccome il romano pontefice è il "capo" del collegio, può da solo fare alcuni atti, che non competono in nessun modo ai vescovi, come convocare e dirigere il collegio, approvare le norme dell'azione, ecc. Cf. Modo 81. Al giudizio del sommo pontefice, cui è affidata la cura di tutto il gregge di Cristo, spetta secondo le necessità della chiesa, che variano nel corso dei secoli, determinare il modo col quale questa cura conviene sia attuata, sia in modo personale, sia in modo collegiale. Il romano pontefice nell'ordinare, promuovere, approvare l'esercizio collegiale, procede secondo la propria discrezione, avendo di mira il bene della chiesa.

4) Il sommo pontefice, quale pastore supremo della chiesa, può esercitare la sua potestà in ogni tempo a suo piacimento come è richiesto dallo stesso suo incarico. Ma il collegio, pur esistendo sempre, non per questo permanentemente agisce con azione "strettamente" collegiale, come appare dalla tradizione della chiesa. In altre parole: non sempre è "in atto pieno", anzi, con atto strettamente collegiale, non agisce se non a intervalli e "col consenso del capo". Si dice "col consenso del capo", perchè non si pensi a una "dipendenza" per così dire da un "estraneo"; il termine "consenso" richiama, al contrario, la "comunione" tra il capo e le membra e implica la necessità dell'"atto", il quale propriamente compete al capo. La cosa è esplicitamente affermata nel n. 22, & 2 ed è ivi spiegata, in fine. La formula negativa "se non" (nonnisi) comprende tutti i casi, per cui è evidente che le "norme" approvate dalla suprema autorità devono sempre osservarsi. Cf. Modo 84.

Dovunque appare che si tratta di "unione" dei vescovi "col loro capo", e mai di azione dei vescovi "indipendentemente" dal papa. Nel qual caso, venendo a mancare l'azione del capo, i vescovi non possono agire come collegio, come appare dalla nozione di "collegio". Questa gerarchica comunione di tutti i vescovi col sommo pontefice è un dato certamente importante nella tradizione.

N. B. - Senza la comunione gerarchica l'ufficio sacramentale-ontologico, che si deve distinguere dall'aspetto canonico-giuridico, "non può" essere esercitato. La commissione ha pensato bene di non dover entrare in questioni di "liceità" e "validità", le quali sono lasciate alla discussione dei teologi, specialmente per ciò che riguarda il potere che di fatto è esercitato presso gli orientali separati, e della cui spiegazione vi sono varie sentenze". Pericle Felici, arcivescovo tit. di Samosata, segretario generale del ss. concilio.